

il Domenicale di San Giusto

VESCOVO ENRICO:
L'INTERVISTA IN ATTESA
DELL'INGRESSO

2

LE CELEBRAZIONI
DELLA SETTIMANA
SANTA IN CATTEDRALE

5

LA SANTA PASQUA:
RIFLESSIONE
IN CHIAVE FILOSOFICA

14

INTERVISTA
AL PROFESSOR
SINAGRA

17



Una Pasqua di speranza

+ Giampaolo Crepaldi

Carissimi fratelli e sorelle di Trieste! In occasione della Santa Pasqua formulo di cuore l'augurio di ogni bene, usando le parole di sant'Agostino: *Resurrectio Domini, spes nostra* – la risurrezione del Signore è la nostra speranza (*Sermo 261,1*). Con questa affermazione, il grande Vescovo spiegava che Gesù è risorto affinché noi, pur destinati alla morte, non fossimo preda della disperazione, ritenendo che con la morte la vita sia totalmente finita. Cristo è risorto per darci la speranza in una vita piena ed eterna. Quest'annuncio è il cuore stesso del cristianesimo e del suo messaggio. San Paolo scrisse: "Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede"; e "Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini" (*1Cor 15,14-19*). Gesù è risorto quindi non solo perché la sua memoria resti viva nei nostri cuori, ma perché Egli stesso viva in noi e in Lui possiamo già gustare la gioia della vita eterna. Se togliamo Cristo e la sua risurrezione, non c'è scampo e ogni speranza si risolve in un'illusione.

La Pasqua di risurrezione del Signore è come la primavera quando le gemme spuntano sugli alberi: essa dà forza e significato ad ogni speranza, attesa, desiderio, progetto. Questa gioiosa e consolante prospettiva è in contrasto con le grida disperate che provengono da tante situazioni dolorose, fatte di miseria, fame, malattie, soprusi e guerre. Pensiamo a quella tragica che si sta combattendo in Ucraina, nel cuore dell'Europa, con conseguenze drammatiche per quel popolo; pensiamo ai tanti conflitti che paralizzano lo sviluppo dell'Africa e di altri continenti;

pensiamo alla Terrasanta con i problemi legati al conflitto israelo-palestinese; pensiamo ai profughi e rifugiati, che sono stati costretti a lasciare i loro Paesi e i loro affetti più cari. Cristo è morto ed è risorto anche per la redenzione della nostra storia. Perciò, il messaggio pasquale raggiunge tutti, soprattutto i popoli e le comunità che stanno soffrendo, perché Cristo Risorto apra loro le vie della giustizia e della pace.

L'augurio di buona Pasqua raggiunga Trieste, il suo territorio e i suoi abitanti, che invito a far risuonare nel loro animo la fede gioiosa di tutta la Chiesa: *Resurrectio Domini, spes nostra!* La risurrezione di Cristo è la nostra speranza! Una speranza che alimenta la fiducia delle nostre famiglie, nel mondo del lavoro e della scuola, in chi porta responsabilità politiche, nella società civile. Una speranza soprattutto per coloro – poveri, emarginati, sofferenti nel corpo e nell'anima – che sono sopraffatti dalla disperazione: sappiano che essa – tesa ad intossicare l'umanità con le sue oscurità spesso peccaminose – è stata vinta dalla luce che promana dalla risurrezione del Signore. Cari fratelli e sorelle, lasciamoci illuminare dalla luce pasquale e apriamoci a Cristo risorto, perché produca frutti di speranza in ciascuno di noi, nella nostra Trieste, nelle nostre famiglie e in ogni parte del mondo. A tutti sono rivolte le parole con le quali, nel mattino di Pasqua, l'angelo rassicurò le donne: "Non abbiate paura! ... Non è qui. È risuscitato" (*Mt 28,5-6*). Gesù è risorto e ci dona la speranza. Invochiamo la Vergine Maria, Stella della speranza, perché ci guidi a Cristo, che "ha redento il mondo" e "ha riconciliato noi peccatori col Padre": a Lui, crocifisso e risorto, noi cantiamo con gioia il nostro *Alleluia!* Buona Pasqua a tutti!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Vescovo Trevisi L'intervista

Admirantes Iesum

È bello immaginarci come quel popolo di cui parla papa Francesco nella "Evangelii gaudium": un popolo che sente la "mistica" del vivere insieme, del mescolarsi, incontrarsi, prendersi in braccio

Lei ha scelto quale motto episcopale, le parole della lettera agli Ebrei "Amirantes Iesum", il cui significato è già stato illustrato nel nostro settimanale diocesano ed anche ribadito nel suo saluto il 25 marzo u.s. in occasione dell'Ordinazione episcopale. Lei sarà il nostro Vescovo, la nostra guida, il nostro pastore; ci piace immaginare la sua figura e le particolari attenzioni che vorrà riservarci alla luce di questo motto. Lei ci indicherà la strada verso la vera meta, "la piena comunione con Dio":

Le vogliamo chiedere quali saranno le sue prime iniziative, verso cui desidera orientarsi ed orientarci.

Ho già espresso il mio atteggiamento di fondo: verrò a Trieste per rintracciare la presenza del Signore che mi precede, per cogliere quanto già ha fatto crescere e sta facendo crescere nel popolo di Dio. Ben prima del mio arrivo. Dunque la prospettiva è quella di ascoltare, guardare, conoscere. Insieme a questo mi piacerebbe anche suggerire alla Chiesa di Trieste di accorgersi di quanto il Signore sia presente e operante. Può capitare infatti che presi dai problemi, dagli affanni, dalle delusioni non ci si accorga di quanto il Signore sia vicino, anche dentro i paradossi e le contraddizioni della propria storia. Pensiamo ai due discepoli di Emmaus, scoraggiati e delusi, e di come solo un po' alla volta, illuminati dalla Parola, si lasciano infiammare il cuore e si lasciano aprire gli occhi. Il Signore ci aiuta a rileggere anche le ferite, le sconfitte, i fallimenti. La sua Croce e le nostre croci richiedono sempre e di nuovo di essere comprese nell'ascolto di una Parola che "scalda i cuori" e "apre gli occhi". L'esito non può che essere un riprendere il cammino verso i fratelli per condividere la fede e la vita. "Fratelli tutti": il cammino ci porta a scoprirci tutti figli dello stesso Padre (anche se la storia, la violenza, il peccato, le incomprensioni hanno portato a dividerci). Mi piacerebbe fomentare vie di fratellanza, che non vuol dire omologazione ma gratitudine per la scoperta di avere lo stesso Padre e Dio. E dunque anche alla possibilità di prenderci cura, insieme, delle persone fragili.

La Diocesi di Cremona, dalla quale lei proviene, ha come patrono sant'Omobono. La Diocesi di Trieste ha come patrono san Giusto martire. Lei entra a far parte di quella genealogia episcopale che si inserisce nella storia aquileiese e nella tradizione marciana, che vede nell'evangelista san Marco l'apostolo delle nostre terre. Sicuramente porterà in eredità, come bagaglio culturale

e spirituale, i santi lombardi e cremonesi. Ci parla di sant'Omobono e dell'incontro che, immagino, sta approfondendo con i santi patroni di queste terre?

Sant'Omobono vive nel XII secolo: è un laico, sposato e padre. Un sarto e un commerciante di stoffe dedito ai suoi affari. Vive in una città fiorente e in pieno sviluppo economico, ma anche divisa e conflittuale. A Cremona si conosce la sua fede, la sua carità e la sua sapienza e per questo si ricorre a lui nelle tensioni cittadine tra guelfi e ghibellini. Diviene il modello del laico impegnato in una vita penitente e di preghiera, ma anche proteso alle opere di carità soccorrendo i poveri e ricomponendo le liti e le discordie. Un santo che coniuga preghiera e carità, il trascendente e la storia, l'amore di Dio e del prossimo. La tradizione dice che sia morto mentre stava partecipando alla Messa, al canto del Gloria il 13 novembre 1197. Papa Innocenzo III, nel 1199 lo iscrisse nel catalogo dei santi.

Tra i santi cremonesi ci sono poi religiosi e presbiteri che mostrano una comunità di fede ricca di testimonianze variegata: la beata Stefana Quinzani (una donna umile ma di grande spiritualità, nata nel 1947, fondò un monastero di Terziare Domenicane); santa Paola Elisabetta Cerioli (andò sposa a 19 anni ad un uomo ricco ma molto più anziano e rimasta vedova e morti i suoi figli si dedicò ai poveri e alla vita religiosa, fondando le suore della Sacra famiglia. Morì nel 1865); e poi ricordo due sacerdoti: san Francesco Spinelli (1853-1913) presbitero molto devoto all'Eucaristia e molto attento ai poveri fondò le Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento di Rivolta d'Adda e san Vincenzo Grossi (1845-1917) un parroco cremonese fondatore delle Figlie dell'oratorio. Ma di origine cremonese è anche sant'Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), il fondatore dei Barnabiti. Dunque laici, religiose, sacerdoti...

Dei santi di Trieste ho solo iniziato a leggere: su questo mi lascerò istruire da voi. Ma mi piace pensare a san Giusto e a san Servolo come a giovani uomini laici (come sant'Omobono) e per di più martiri, e al beato don Francesco Bonifacio come la punta di un iceberg di santità ancora da scoprire. E che a Trieste avrò il piacere di rintracciare.

Abbiamo molto apprezzato l'attenzione che ci è stata testimoniata dai fedeli della diocesi di Cremona, in merito alla cura da Lei riservata nei confronti della sua parrocchia, dove la ricordano per la grande sua attenzione. Questo ci fa pensare che

le medesime attenzioni saranno riversate a noi e a quanti vivono in questa Diocesi di Trieste. Il ministero episcopale comporta una quantità di impegni tale da rendere difficile un contatto immediato e diretto con tutti. Il "popolo di Dio" che è in Trieste, sicuramente, vorrà conoscerla, e tutti immediatamente stringerle la mano, richiederle una benedizione. Lei, in altre interviste, ha detto che vorrebbe avere del tempo per fare esperienza di ogni singolo incontro, di "godere" e di far festa ogni volta che conosce una persona o una realtà.

Ci spiega meglio il suo stile nel relazionarsi, alla luce di come, fino ad oggi, lei ha coltivato amicizie ed esperienze come presbitero ed anche parroco?

Vi chiedo di non esagerare nelle attese. Non so come sarà la vita da Vescovo.

Mi piacerebbe mantenere sia con i presbiteri che con i religiosi e i laici uno stile di familiarità che dice di una Chiesa famiglia di famiglie, dove la distinzione di ruoli e responsabilità non toglie la prossimità e la corresponsabilità. L'essere parroco in una parrocchia e l'essere vescovo in una diocesi comportano differenze notevoli, e non solo per il numero di persone ma per il servizio differente.

Però è bello immaginarci come quel popolo di cui parla papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: un popolo che sente la "mistica" del vivere insieme, del mescolarsi, incontrarsi, prendersi in braccio... insomma del partecipare a una marea un po' caotica ma che può trasformarsi in una fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (EG 87). E la via è quella di imparare a scoprire Gesù nel volto, nella voce, nella vita degli altri (EG 91).

Si tratta di una meta mai acquisita, di uno stile sempre da imparare di nuovo, come sono sempre differenti le persone e il loro camminare.



La Diocesi di Trieste si sta preparando spiritualmente e tecnicamente all'importante giornata del 23 aprile prossimo, quando Lei inizierà il suo ministero pastorale nella nostra Diocesi. A molti è riaffiorato il ricordo di quanto accaduto il 4 ottobre 2009, quando il suo predecessore, l'Arcivescovo Giampaolo iniziò la sua esperienza a Trieste. In quell'occasione il Vescovo ci precisò che "unico obiettivo, in ogni sua scelta e decisione, sarebbe stata la "salus animarum", così come avvenne per il Poverello di Assisi, che fu sempre e unicamente mosso da zelo per la salvezza dei fratelli".

Vuole proporci qualche "figura di Santo" che le è particolarmente cara e a cui si ispira nel suo ministero o che sia significativo per un obiettivo del suo episcopato?

L'oratorio della parrocchia dove sono cresciuto è intitolato a Piergiorgio Frassati e questo giovane laico, di famiglia benestante ma dedito ai poveri, amante della compagnia, capace di solide amicizie, studente universitario, innamorato delle montagne mi ha sempre affascinato. Poi anche per me san Francesco d'Assisi ha sempre esercitato non solo ammirazione ma anche il desiderio di una radicalità, di un coraggio e di un legame forte con Cristo che continua a infiammarmi. Negli anni del seminario poi la scoperta di grandi figure di missionari, come san Francesco Saverio o padre Damiano de Veuster, mi hanno molto ispirato. Ma sono davvero tanti i santi che mi hanno accompagnato e ispirato: san Vincenzo de' Paoli, il beato Federico Ozanam, santa Tresa di Gesù Bambino, santa Teresa di Calcutta, i santi della Chiesa cremonese già citati, ecc. Sono molto diversi l'uno dall'altro: ma questo è il bello! Sono fonte di ispirazione non modelli da copiare in modo ingenuo. Ogni santo è unico, eppure sa ridirci in modo fresco pagine di vangelo che ancora ci interpellano.

→ continua a p. 3

→ continua da p. 2

Il suo stemma è sormontato da una Croce astile con il segno delle piaghe di Cristo, e nello scudo è riportato da una parte il simbolo dell'acqua, fluviale o marina, quest'ultima spiegata tecnicamente con la seguente frase: "lungo il Po, scendendo verso il mare, si possono incontrare acque agitate: è l'immagine di questo nostro tempo, definito da papa Francesco come un "cambio d'epoca"; ancora lo stemma contiene una stella, simbolo per eccellenza di Maria, dall'altra due spade spezzate e sormontate da piante di grano.

Abbiamo letto con cura le precisazioni bibliche e araldico-ecclesiastiche, con cui vengono spiegati i simboli del suo stemma, ma certamente queste non riescono ad essere esaustive del pensiero più ampio che lei voleva pastoralmente formulare presentandoli, perché le sono molto cari e "preziosi"; vuole offrirci maggiori delucidazioni in merito, affinché ne cogliamo tutta la loro portata?

Le acque agitate del nostro tempo (a dire il vero di ogni epoca) richiedono dei punti di orientamento. La croce di Cristo è il primo e fondamentale orientamento, la bussola per il nostro agire. L'aver inserito nello stemma la stella, è l'indicazione di come Maria ci porta ad ascoltare il suo Figlio. Nelle nozze di Cana afferma in modo conciso e perentorio: "Fate quello che vi dirà". La docilità di Maria, di Coeli che si mette in ascolto della Parola e sa rispondere con prontezza ("Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola") rimane per me e per tutti la prima scuola di discepolato. Guidati da Maria (quante chiese / santuari a Trieste sono dedicati a Maria) arriviamo al porto sicuro: che non è semplicemente Trieste fatta di palazzi e piazze, ma è un popolo che anche per le ferite della sua storia sa diventare città del dialogo, dell'incontro, della cultura, della pace. Per questo le spade spezzate stanno a ricordare non solo Isaia e la sua profezia dello spezzare le spade per farne aratri, del fondere le lance per farne falci ma l'impegno concreto di elaborare strategie di giustizia e di pace. La Parola di Dio ancora ci orienta e ci interpella. E le tragedie delle guerre e delle ingiustizie, delle masse di poveri che scappano dalla propria patria in cerca di salvezza ci riportano alle



nostre complicate responsabilità. Le spighe di frumento raffigurate nello stemma indicano il lavoro, ma anche il pane e l'eucarestia. I grani macinati dicono della necessità di una comunione, di una corresponsabilità, di una solidarietà che amalgama il sacrificio e il lavoro di ciascuno. E se parliamo di Maria, mi piace pensare a una madre, a suo Figlio, alla sua casa, alla sua e alle nostre famiglie. Insomma che siamo chiamati non a percorsi individualistici ma a cammini familiari e fraterni, a un camminare insieme (a fare sinodo). E se le spighe rimandano all'Eucaristia non possiamo non pensare ai presbiteri e al loro ministero al servizio della comunità, con il carisma del radunare tutti e insieme nell'ascolto della Parola. Lo stemma dunque si presta a tante letture, ma avremo modo di approfondirle.

Cremona: la Sacra Spina in processione con il vescovo Trevisi

Il vescovo di Trieste ha guidato la tradizionale processione cittadina per le strade del centro con la reliquia



«Per cambiare il mondo dobbiamo contemplare il Crocifisso e guardarci con i suoi occhi». Con questo augurio il vescovo Enrico Trevisi ha concluso la propria riflessione dopo aver presieduto la tradizionale processione con la Sacra Spina per le vie di Cremona. Ancora una volta la città si è animata, con rispettoso silenzio e devozione, per accogliere ed accompagnare con la preghiera il cammino del Signore attraverso le tenebre della sofferenza e della morte. Da sempre il Venerdì Santo è il giorno dedicato alla contemplazione della croce, che, secondo Trevisi, è il luogo ideale per «guardare tutto dalla prospettiva del Crocifisso, che nel morire per noi ha compiuto il disegno di salvezza che il Padre gli ha affidato». La celebrazione della *Via Crucis* lungo le strade della città ha sempre avuto un sapore speciale per i cremonesi, perché segno evidente della presenza della Chiesa nel mondo. «Ma come essere nel mondo – ha commentato il vescovo – e guardare le nostre responsabilità verso la pace, la giustizia e i poveri?».

Secondo Trevisi, la risposta arriva, ancora una volta, dalla croce. «L'unico punto prospettico che consente uno sguardo capace di comprendere la complessità della vita e della storia è quello di Gesù in Croce». E proprio al Cristo, al Vivente che ha vinto la morte, monsignor Trevisi ha affidato tutti i fedeli, prima di benedire l'assemblea, e l'intera città, con la reliquia della Sacra Spina, segno visibile dell'amore del Signore per il suo popolo. Un popolo spesso ferito, provato e sofferente, ma che ha nuovamente trovato la forza per vivere con rinnovato slancio i momenti cruciali del Triduo. Perché la contemplazione del mistero pasquale, ha concluso Trevisi, «dà sapore e gusto nuovo ad ogni sfida della vita, dà colore e intensità ad ogni nostro giorno, profuma le nostre relazioni di una fraternità che è anticipo e prefigurazione del Paradiso. E allora avremo l'ardire di fare le scelte della nostra vita».

Andrea Bassani
TeleRadio Cremona Cittanova

Domenica 23 aprile

Solenne ingresso in Diocesi del vescovo Enrico Trevisi

In vista dell'ingresso in Diocesi di mons. Enrico Trevisi, nel pomeriggio di domenica 23 aprile alle ore 16 nella Cattedrale di San Giusto, il comitato diocesano ha reso noto le modalità per la partecipazione in Cattedrale, che dalle ore 15 sarà aperta per l'accesso.

Per organizzare una partecipazione ordinata e per garantire i posti nella Cattedrale, si rende necessario che coloro che intendono partecipare alla celebrazione all'interno della Cattedrale debbano segnalare la loro partecipazione al seguente numero di telefono 3513004174 o all'indirizzo email: eventi@diocesi.trieste.it. Le comunicazioni devono arrivare entro e non oltre le ore 12 di martedì 18 aprile.

All'interno della Cattedrale sono disponibili 150 posti a sedere per i fedeli della Diocesi.

Per l'ingresso sarà necessario esibire ai volontari incaricati del servizio d'ordine il pass fornito dalla Segreteria del Comitato di accoglienza.

All'esterno, sul piazzale antistante il monumento ai Caduti, verrà predisposto un maxischermo per assistere alla Celebrazione con posti a sedere ad accesso libero. I fedeli della Diocesi di Cremona che intendono partecipare ed accedere ai posti riservati in Cattedrale dovranno fare riferimento all'ufficio liturgico della diocesi di Cremona che provvederà a fornire i pass necessari.

I sacerdoti e i diaconi diocesani che intendono partecipare devono dare comunicazione alla Segreteria del Comitato. A loro verranno poi comunicate dalla Segreteria le modalità di accesso.

Si ricorda comunque che è necessario portare il proprio camice e la stola bianca. La celebrazione sarà trasmessa in diretta da Telequattro (canale 10) e da Radio Nuova Trieste e potrà essere seguita attraverso i canali web e social della Diocesi di Trieste e di Cremona.

Giornalisti e operatori della comunicazione potranno accedere all'area riservata alla stampa in Cattedrale con accredito (da richiedere entro martedì 18 aprile all'ufficio stampa, scrivendo a uffstampa@diocesi.trieste.it).

Per ulteriori informazioni è possibile rivolgersi alla Segreteria del Comitato ai seguenti riferimenti: telefono 3513004174 o all'indirizzo email: eventi@diocesi.trieste.it

Da giovedì santo a lunedì dell'Angelo gli uffici della Segreteria saranno chiusi.





Mons. **Enrico Trevisi**
Vescovo di Trieste



25 sabato
MARZO

CREMONA, ore 15.00
Cattedrale S. Maria Assunta

Ordinazione episcopale

23 domenica
APRILE

TRIESTE, ore 16.00
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso
per l'inizio del ministero
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it
eventi@diocesi.trieste.it

Domenica delle palme La benedizione degli ulivi a Montuzza e la Santa Messa in Cattedrale

La signoria di Cristo

"Solo incontrando la persona di Cristo raggiungiamo una pienezza di essere che dà senso ad ogni dimensione della vita" "Solo in e con Lui rifiorirà in noi la speranza e la gioia!"

Pubblichiamo l'omelia dell'Arcivescovo Giampaolo Crepaldi pronunciata nella Domenica delle Palme e della Passione del Signore nella cattedrale di San Giusto.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

Con questa celebrazione prende avvio la Settimana Santa, la settimana più importante dell'anno liturgico, che ci dona quanto di più prezioso esista: la Passione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. Poco fa, nella chiesa di Montuzza, abbiamo benedetto i rami di ulivo e, con la processione fino alla Cattedrale, abbiamo ricordato il solenne ingresso di Gesù a Gerusalemme, dove compì un'azione simbolica attraverso la quale Egli dichiarò pubblicamente di essere quel Re-Messia che il popolo attendeva. I gesti furono inequivocabili: Egli era stato fatto salire sopra un asino ed acclamato, come era accaduto nella proclamazione del re Salomone (cf 1Re 1,33-35); si stesero i mantelli sulla strada come si usava fare per l'accoglienza di un nuovo re (cf 2Re 9,19); la folla dei discepoli lo acclamava: *benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore* (Lc 19,38). Anche noi, con la processione da Montuzza alla Cattedrale, abbiamo proclamato la nostra fede nella regalità di Cristo, abbiamo espresso l'intima convinzio-

ne che solo incontrando la persona di Cristo raggiungiamo una pienezza di essere che dà senso ad ogni dimensione della vita.

Carissimi fratelli e sorelle, i racconti evangelici ci informano che le stesse persone che gridavano: *Osanna!*, qualche giorno dopo diranno: *Togliilo di mezzo!* (Lc 23,18); *Crocifiggilo!* (Lc 23,21). Pochissimi restarono al fianco di Gesù nelle ultime ore della sua vita: alcune donne, la Madre Maria, Simone di Cirene, il buon ladrone, Giuseppe d'Arimatea. Nessuno dei Dodici, tranne il discepolo amato. Pietro, come sappiamo, ebbe paura e rinnegò il Maestro per ben tre volte. La situazione può ripetersi anche oggi, quando ci allontaniamo da Cristo e lo dimentichiamo. Ma, lontani e dimentichi da Cristo non andiamo da nessuna parte, perché solo Lui è la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'egoismo, del dono sul possesso, del senso sull'assurdo, della verità sull'errore. Sì, Lui è il Signore che ha vinto ed ha ridonato ad ognuno di noi la propria dignità, perché ogni potenza di menzogna è distrutta dalla sua morte. Lasciamo che Cristo eserciti la sua signoria nelle nostre persone e famiglie, nelle nostre case, negli ospedali, nelle istituzioni pubbliche, nelle università, nei luoghi del lavoro. Solo in e con Lui rifiorirà in noi la speranza e la gioia!



Santa Pasqua

Lettera ai fratelli e alle sorelle in carcere per la Pasqua

Carissimi fratelli e sorelle detenuti, carissimi tutti che operate all'interno del carcere, vi raggiunge con questa mia lettera per condividere con voi la speranza che ci dona il fare memoria della Pasqua di risurrezione di Gesù. A voi, al Direttore, al Comandante, a tutto il personale, al cappellano padre Silvio e ai volontari, auguro di cuore una Buona Pasqua di speranza. Purtroppo dobbiamo anche fare i conti con il rischio di essere sopraffatti dalla disperazione: essa, che tende ad intossicare i nostri cuori con le sue oscurità peccaminose, è stata però vinta dalla luce che promana dalla risurrezione del Signore. Lasciatevi quindi illuminare dalla luce pasquale e apritevi a Cristo risorto, perché produca frutti di speranza in ciascuno di voi. Fate tesoro delle parole con le quali, nel mattino di Pasqua, l'angelo rassicurò le donne: "Non abbiate paura! ... Non è qui. È risuscitato" (Mt 28,5-6).

Gesù è risorto e ci dona la speranza. La sua Pasqua è come la primavera quando le gemme spuntano sugli alberi: essa dà forza e significato ad ogni attesa, desiderio, progetto. Affidate a Lui le vostre vite. Aprite a Lui i vostri cuori. Consegnate a Lui le aspettative più intime delle vostre anime. PregateLo con fiducia, abbandonandovi al suo cuore misericordioso. Pregate anche per me. Il Signore non tradisce mai, ascolta tutto e ama tutti, sempre. Vi accompagno con la mia preghiera affinché vi conceda la grazia di riprendere quanto prima il vostro posto nella società, nel mondo del lavoro e nelle vostre amate famiglie, Invoco la Vergine Maria, Stella della Speranza, perché vi guidi a Cristo, che "ha redento il mondo" e "ha riconciliato noi peccatori col Padre": A Lui, crocifisso e risorto, cantiamo insieme con gioia il nostro Alleluia! Buona Pasqua a tutti!

+ Giampaolo Crepaldi

Giovedì santo La Santa Messa del Crisma in Cattedrale

Gratitudine e preghiera

Essere cristiani vuol dire provenire da Cristo, appartenere a Cristo, cioè all'Unto di Dio, a Colui al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio.



Riportiamo l'omelia dell'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi durante la solenne concelebrazione della Messa del Crisma, durante la quale i sacerdoti operanti a Trieste hanno rinnovato le loro promesse e sono stati benedetti gli Oli sacri. Per l'Arcivescovo è stata l'occasione per salutare il presbitero.

Carissimi Sacerdoti, dragi sobratje v Duhovništvu, Diaconi, Religiosi e Religiose, fratelli e sorelle, bratje in sestre!

La solenne Liturgia della Messa del Crisma è caratterizzata dal simbolo dell'olio. Tra poco benedirò quello per gli ammalati nel corpo e nello spirito e quello per i catecumeni e consacrerò il crisma di salvezza per tutti i rinati dall'acqua e dallo Spirito affinché siano partecipi della vita eterna e commensali al banchetto della gloria (cf. *Liturgia della benedizione degli oli*). In questo contesto liturgico in cui facciamo memoria, con gioiosa riconoscenza al Signore, del *dies natalis* del nostro sacerdozio, vi invito a pregare per le anime dei nostri confratelli – can. Piero Primieri, don Milan Nemas, can. Giuliano Vattovani, padre Gigi Sion, can. Lodovico Serafin, padre Rafko Ropret, can. mons. Furio Gauss – che quest'anno hanno raggiunto la casa del Padre celeste: li affidiamo al Suo abbraccio misericordioso. Inoltre, associamo a questo evento di grazia i fratelli presbiteri che – a motivo della lontananza fisica richiesta dal ministero o perché anziani o ammalati – sono impossibilitati ad essere con noi. Un saluto pieno di stima e gratitudine lo riserviamo ai fratelli diaconi con i quali condividiamo gioie e dolori del ministero pastorale. Salutiamo con affetto tutti i presenti: le persone consacrate e i fedeli laici, ringraziandoli di cuore per essersi uniti a noi in questa festosa circostanza in cui rendiamo grazie al Signore per il dono del nostro sacerdozio.

Dragi sobratje v Duhovništvu, l'olio, nella sua pregnante simbologia, ci interpella forte-

mente. In primo luogo, ci ricorda che siamo cristiani. La parola *cristiani*, infatti, con cui i discepoli di Cristo furono chiamati già all'inizio della storia della Chiesa, deriva dalla parola *Cristo* (cf. *At 11,20-21*), che è traduzione greca della parola *Messia*, che significa *Unto*. Essere cristiani vuol dire provenire da Cristo, appartenere a Cristo, cioè all'Unto di Dio, a Colui al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio. Significa appartenere a Colui che Dio stesso ha unto con il suo Santo Spirito. Inoltre, l'olio ci ricorda che la nostra vita cristiana è collegata a ben quattro Sacramenti: il Battesimo, la Cresima, l'Ordine e l'Unzione degli infermi. Così l'olio, nelle sue diverse forme, ci fa compagnia lungo tutta la vita, dal Battesimo fino al momento in cui ci disponiamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Ma, in particolare nella Messa crismale c'è qualcosa di speciale che riguarda noi sacerdoti: il segno sacramentale dell'olio ci parla di Cristo, che Dio ha unto Re e Sacerdote e ci porta a Lui che, nella nostra ordinazione sacerdotale, ci ha reso partecipi del suo sacerdozio, della sua *unzione*.

Carinissimi sacerdoti, il nuovo vescovo di Trieste, Mons. Enrico Trevisi, ha posto nel suo stemma la seguente frase, presa dalla Lettera agli Ebrei: *Admirantes Iesum*. Si tratta di un impegnativo richiamo programmatico per il suo ministero futuro, ma anche per tutta la nostra Diocesi e soprattutto per noi sacerdoti. Di fatto, è un motto che si collega con un'antica consuetudine liturgica della Chiesa quando il Vescovo, terminata l'omelia, esortava il suo auditorio con queste parole: *Conversi ad Dominum*, volgetevi verso il Signore. Era la sostanziosa esortazione a orientare e a volgere la propria anima verso Gesù Cristo. Tale esortazione poi si collega con un'altra che, ancora oggi prima del Canone, viene rivolta alla comunità credente: *Sursum corda*, in alto i cuori. Anche qui si tratta di lasciar fuori dal cuore tutti gli intrecci con le preoccupazioni, i desideri, le angosce, le distrazioni per far

posto a Cristo. In ambedue le esortazioni c'è il richiamo ad abbandonare le direzioni sbagliate nel nostro pensare ed agire e ad essere *admirantes Iesum*, cioè a volgerci sempre, con stupore e ammirazione, verso di Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. Sempre, di nuovo, dobbiamo diventare dei *convertiti*, rivolti con tutta la vita verso il Signore. E sempre di nuovo dobbiamo lasciare che il nostro cuore sia sottratto alla forza di gravità, che lo tira giù, e sollevarlo interiormente in alto nella verità e nell'amore del Signore.

Dragi sobratje v Duhovništvu, in occasione di questa celebrazione, così cara a noi sacerdoti, si è deciso di formulare un indirizzo di gratitudine per la mia persona che, tra alcuni giorni, lascerà il governo della nostra Diocesi a Mons. Enrico Trevisi. Ringrazio don Pieremilio per le parole che, a nome vostro, mi ha rivolto. Ringrazio tutti quelli che sono stati i miei più stretti collaboratori. Ringrazio di cuore quanti di voi sono stati in mezzo al popolo di Dio, per santificarlo, ammaestrarlo e guidarlo a Cristo Signore. A tutti chiedo la carità del perdono per le mie mancanze e assicuro la mia verso tutti, garantendo che vi porterò ogni giorno all'altare eucaristico. Guardando alla mia vita trascorsa vedo con riconoscenza la schiera di coloro – soprattutto i semplici e i piccoli – che mi hanno sostenuto con la loro preghiera, con la loro fede, con il loro amore e affetto. Ringrazio soprattutto il Signore che non mi ha mai fatto mancare il suo indispensabile sostegno e la sua misericordia nelle piccole cose e in quelle grandi. Chiudo con la preghiera di San Leone Magno: "Pregate il nostro buon Dio, affinché voglia nei nostri giorni rafforzare la fede, moltiplicare l'amore e aumentare la pace. Egli renda me, suo misero servo, ancora utile per l'edificazione vostra e del popolo di Dio". Alla Vergine Maria e ai nostri Santi protettori chiedo la grazia – per me e per voi – di sostenerci fino alla fine della nostra vita nell'essere *admirantes Iesum*.

Giovedì santo La Santa Messa in Coena Domini ha aperto il Triduo pasquale in Cattedrale

Corpo e Sangue di Cristo

Con questa Messa la Chiesa fa memoria della istituzione dell'Eucaristia, o memoriale della pasqua del Signore, con la quale si rende perennemente presente tra di noi sotto i segni del sacramento il sacrificio della nuova alleanza; si fa ugualmente memoria della istituzione del sacerdozio; infine si fa memoria dell'amore con cui il Signore ci ha amati fino alla morte. Di seguito l'omelia dell'Arcivescovo

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

In questa celebrazione denominata in *Coena Domini*, mentre prendono avvio i tre giorni più santi dell'anno liturgico, facciamo memoria dell'istituzione del sacramento dell'Eucaristia. Esso è il dono mediante il quale Cristo continua a camminare con noi come luce, come forza, come nutrimento, come sostegno nei giorni della nostra vita. Il Concilio Vaticano II affermò che l'Eucaristia è "il culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, nello stesso tempo, la fonte da cui promana tutta la sua forza" (*Sacrosanctum Concilium*, 10); è "la sorgente e il culmine di tutta la vita cristiana" (*Lumen Gentium*, 11). L'Eucaristia, infatti, è il centro e il cuore della vita della Chiesa e di ognuno di noi. Con l'Eucaristia nessuno è più solo nella vita, perché sa che nel tabernacolo, collocato nella penombra e nel silenzio di tutte le chiese, è presente Gesù che conosce il tuo nome e la tua storia, che ti ama, che ti aspetta e ti ascolta. E davanti al tabernacolo ognuno di noi può confidare quanto ha nel cuore e ricevere conforto, forza e pace. Inoltre, l'Eucaristia è sacramento dell'unità.

Noi tutti, infatti, mangiamo lo stesso pane e riceviamo lo stesso corpo del Signore: Egli ci rende tutti una cosa sola. L'Eucaristia è il mistero dell'intima comunione di ognuno di noi col Signore, ed è, al tempo stesso, l'unione visibile tra tutti noi.

Carissimi fratelli e sorelle, il brano del Vangelo di Giovanni che è stato proclamato ci racconta che Gesù, nell'ultima cena con i suoi discepoli, lavò loro i piedi. In questo modo, non ha dominato, ha servito; non si è glorificato, si è umiliato; non si è innalzato, si è abbassato; non ha preso, ha donato; non si è impossessato, si è arreso. Il Signore, inoltre, dice: *Vi ho dato l'esempio (Gv 13,15); Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri (Gv 13,14)*. Che cosa significa in concreto? Significa che Gesù con l'Eucaristia ci rende partecipi della sua stessa capacità di amare. È dall'Eucaristia che fiorisce l'amore: quello fedele degli sposi, l'oblazione pura delle vergini consacrate, la carità pastorale dei sacerdoti, la dedizione ai poveri e agli sventurati, la cura per l'altro. Non solo: lavarci i piedi gli uni gli altri significa anche perdonarci e ricominciare sempre di nuovo per quanto possa sembrare inutile. Significa anche purificarci gli uni gli altri donandoci a vicenda la forza santificante della Parola di Dio e introducendoci nel Sacramento dell'amore divino, perché tutta la vita cristiana trova forma nell'Eucaristia. Nel santo mistero eucaristico, rifiorirà allora nella Chiesa e in ciascuno di noi la gioia che dissolve ogni tristezza del cuore, la gratitudine che vince ogni timore, la fierezza che debella ogni pessimismo.



Grazie al Signore per il cammino fatto assieme

Indirizzo di saluto del Vicario Generale all'Arcivescovo Giampaolo al termine del suo ministero episcopale, in occasione della Messa Crismale del Giovedì santo.

Pier Emilio Salvadè

Eccellenza carissima Arcivescovo Giampaolo, carissimi Sacerdoti, Diaconi, Religiosi e seminaristi, anche quest'anno siamo convocati nella nostra Cattedrale per vivere insieme la Messa Crismale preludio al Triduo Pasquale, cuore dell'anno liturgico e di tutta la nostra vita di fede. Se questa sera rivivremo la Cena del Signore, riflettendo in modo particolare sul tema dell'Eucaristia, in questa mattina siamo invitati a ripensare al nostro ministero sacerdotale, sollecitati anche dalle settimane che la nostra Chiesa tergestina sta vivendo: il passaggio dal suo episcopato a quello del Vescovo Enrico. Questa mattina siamo venuti qui, siamo saliti su questo colle, penso in particolare ai sacerdoti e diaconi, portando la nostra vita, le nostre persone. Penso sempre che è un bel momento quello della messa Crismale per sentirci parte di una stessa famiglia sacerdotale. Io credo che non dobbiamo mai dimenticarci però che sotto gli abiti liturgici che indossiamo, c'è la storia e la vita di ciascuno di noi, nella sua concretezza. Il primo

sentimento che deve nascere da occasioni come oggi è la stima reciproca, è capire che essere preti significa cercare di volerci bene, nonostante le differenze che ci sono tra di noi. Imparare a stimarci, a pregare gli uni per gli altri, a sostenerci nei momenti più concreti della vita. Il presbiterio non deve essere un condominio di vicini che si ignorano, ma una famiglia su cui ciascuno sa di poter contare sull'aiuto dell'altro, perché uniti dall'unico Cristo, il buon pastore dell'unico gregge. Dobbiamo sempre crescere nella fraternità sacerdotale, parlo innanzitutto per me! Carissimo Arcivescovo Giampaolo, in questa occasione così particolare, in questo ultimo Giovedì santo da nostro Vescovo, vogliamo ringraziare il Signore per il cammino fatto insieme. Certamente sono stati anni belli, ma anche faticosi... pieni di tante cose fatte e anche di passaggi impegnativi. Ciò che importa è che il Signore ci ha condotto fin qui e ha agito con abbondante misericordia su tutti noi, anche attraverso il suo ministero. Noi con tutto il cuore le auguriamo di essere sempre felice del suo sacerdozio e del suo episcopato in mezzo a noi. Anche in questo momento così particolare in cui c'è un avvicendamento, non dobbiamo mai dimenticarci che la Chiesa non è un'azienda che "rotta" le persone, come se fossero oggetti che si sostituiscono. La Chiesa è fatta dei volti



di ciascuno, e dai ministeri che si avvicinano, per l'arricchimento di ciascuno. Ma mai dimenticando che ciascuno è un tesoro prezioso, insostituibile. Le auguriamo, carissimo Arcivescovo Giampaolo di poter trovare nel prossimo periodo certamente un po' di meritato riposo, ma anche la possibilità di continuare i suoi studi, le sue passioni e di gustare ogni giorno la bellezza di essere prete e vescovo nella celebrazione della Messa e nella preghiera... in tante occasioni che il

ministero le regalerà, in una forma diversa, ma certamente nella fantasia del Signore che chiama sempre a servire la sua vigna. Di vero cuore quindi le auguriamo di continuare ad essere felice di servire la Chiesa e di pregare per il nostro cammino e per il bene di tutta la comunità tergestina anche da nostro Vescovo emerito. Infine, al nostro Arcivescovo Giampaolo, al nostro futuro Vescovo Enrico, a ciascuno di noi, un augurio per una felice e santa Pasqua.

Venerdì santo Celebrazione della Passione del Signore

Il Crocifisso, sorgente di vita immortale

Le sue braccia inchiodate sono braccia aperte che ci invitano ad accostarci a Lui, con la certezza di essere accolti

Alle ore 15 del Venerdì santo, l'Arcivescovo in Cattedrale ha presieduto la Celebrazione della Passione del Signore. Nell'omelia ha tracciato il significato dell'azione liturgica.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore! La liturgia del Venerdì Santo è tutta concentrata nella contemplazione del Signore Crocifisso, sulla sofferenza e angoscia che Egli sopportò nell'ora del grande dolore, che segnò il culmine della sua missione terrena. Il nostro Redentore muore in croce e giace nel sepolcro. Questa giornata, così piena di umana e religiosa mestizia, va vissuta nel silenzio della meditazione e della preghiera. Ripetendo il gesto di coloro che assisterono al sacrificio di Gesù, anche noi siamo chiamati a *percuoterci il petto*, ripensando a quanto è accaduto (cf *Lc 23,48*). Non si può essere indifferenti di fronte alla morte di un Dio. Oggi, i nostri occhi devono essere fissi nella

contemplazione del Crocifisso! Lui è sorgente di vita immortale, è scuola di giustizia e di pace, è patrimonio universale di perdono e di misericordia; è prova permanente di un amore oblativo che ha spinto Dio a farsi uomo come noi sino a morire crocifisso. Le sue braccia inchiodate sono braccia aperte che ci invitano ad accostarci a Lui, con la certezza di essere accolti e stretti in un abbraccio di infinita tenerezza: "Quando sarò elevato da terra - aveva detto - attirerò tutti a me" (*Gv 12, 32*). Quell'abbraccio ci rende amici di Dio; quell'abbraccio ci restituisce la dignità che ci appartiene, rendendoci figli adottivi di Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza. O Cristo, Re crocifisso, donaci la vera conoscenza di Te, la gioia a cui aneliamo, l'amore che colmi il nostro cuore assetato d'infinito. Così Ti preghiamo, Gesù, Figlio di Dio, morto per noi in Croce e risorto il terzo giorno. Amen!



Venerdì santo La presentazione dei ragazzi del Settore Giovani e l'intervento del Presidente diocesano Ac

Orizzonti di fraternità e di pace

Anche quest'anno la scrittura e l'organizzazione della *Via Crucis* cittadina della diocesi di Trieste, è stata a cura dal Settore Giovani dell'Azione Cattolica diocesana ed ha visto partecipare alcune realtà del nostro territorio.

In particolar modo ad ogni stazione ha presenziato, assieme alla croce, un gruppo di giovani provenienti dalle diverse realtà dei movimenti e delle associazioni che operano nella diocesi (Scout Fse, Focolari, Rinnovamento nello Spirito, giovani del cammino neocatecumenale e gruppi giovani parrocchiali di Ac).

Come tradizione, l'assemblea dei fedeli ha percorso tutta via Capitolina, da piazza Sansovino fino alla cattedrale di San Giusto, per un totale di dieci stazioni.

A guidare la processione, come consuetudine, è stato l'arcivescovo Giampaolo, che, a conclusione, all'assemblea radunata in Cattedrale ha offerto una riflessione attuale, in ottica pasquale sul tema.

Ricorrendo il decennale del pontificato di papa Francesco, ogni stazione ha proposto, accanto alla Parola, un brano tratto da uno dei discorsi che ogni anno il Santo Padre dona all'umanità in occasione della Giornata Mondiale della Pace.

Nell'attualità, ancora costantemente martoriata dalle violenze di guerre e conflitti sparsi in tutto il mondo, è risultato significativo fermarsi a meditare sul nostro impegno, la nostra consapevolezza e il nostro senso di coinvolgimento di fronte a queste notizie e a queste situazioni così drammatiche.

La nostra preghiera si è unita dunque a quella del pontefice, rileggendo nelle pagine della Passione le grida e le sofferenze di tanti fratelli e sorelle scosse dalle violenze, in un clima di fraternità e solidarietà. A questo proposito, la raccolta delle offerte, avvenuta a fine celebrazione sarà interamente devoluta alla Caritas locale in favore delle vittime della guerra in Ucraina. **Settore giovani Ac**



Una volta ancora siamo qui a contemplare sgomenti le tenebre che avvolgono l'umanità. La liturgia del Triduo ci esorta a non temere e ci immerge nel mistero della luce che già risplende dietro la prossima alba, e noi preghiamo il calore della speranza e il profumo della salvezza. Eppure una volta ancora ci interroghiamo sul fallimento della pace, su quanto lontano sia

dalla vita reale l'orizzonte che il Risorto ha svelato: fraternità, solidarietà, servizio, sacrificio per il bene altrui, cura del Creato... in una parola, l'orizzonte della carità.

Affinché la gioia per la resurrezione e per la rinnovata consapevolezza che "nella speranza siamo stati salvati" (*Rm 8,24*) sia davvero piena, lasciamo che le parole del Pontefice, dietro alle quali si scorge nient'altro che il Vangelo, scolpiscono nelle nostre coscienze l'urgenza di pensare e vivere da cristiani; persone capaci di sovvertire i criteri di giudizio e pregiudizio con cui condanniamo, di ridefinire le vie con cui incespichiamo nelle strade del mondo, di ravvivare in noi la tenue fiamma di compassione a rischiarare le ombre della storia in cui viviamo.

Al termine della celebrazione, come di consueto, sarà possibile lasciare un'offerta in denaro per le necessità già individuate e proposte dal Vescovo, ovvero per le Caritas di Ucraina e Paesi limitrofi, nonché per l'associazione *Siamo Mission*, attraverso la Caritas di Trieste. Oltre alle urne, che troverete all'uscita, invitiamo a donare anche tramite bonifico bancario alle coordinate che potete trovare nelle pagine dedicate a questa Via Crucis del Domenicale di San Giusto o dei siti web della Diocesi e dell'Azione Cattolica di Trieste.

A nome dell'Azione Cattolica, in particolare del Settore Giovani che come di consueto ringrazio per l'impegno profuso anche quest'anno, auguro a tutti la gioia più piena della Santa Pasqua!

Arturo Pucillo
Presidente diocesano Ac

Venerdì santo La meditazione dell'Arcivescovo per l'ultima stazione

Via Crucis cittadina

Cristo crocifisso, eccoci davanti a Te dopo aver pregato i punti salienti della tua *Via Crucis* che i giovani dell'Azione Cattolica hanno reso vivi con le loro meditazioni sul tema della fraternità. Tu, fratello nostro amatissimo, inchiodato in una croce di condanna, di umiliazione e di morte, ti riveli a noi *maestro di carità*: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (*Gv 15,13*); ti riveli *maestro di obbedienza*, perché "obbediente [al Padre] fino alla morte e alla morte di Croce" (*Fil 2,8*); ti riveli *maestro di umiltà, di mansuetudine e di pazienza*, sopportando le sofferenze come un agnello mansueto (*cf Ger 11,19*); ti riveli *maestro di distacco dalle cose terrene*, perché, pur essendo Re dei Re e

Signore di quelli che dominano, sei apparso sulla Croce nudo, beffato, sputato, flagellato, coronato di spine.

Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo, la tua crocifissione è un atto supremo di amore: tutto quello che hai fatto lo hai fatto per amore e solo per amore. Un amore che ha condiviso fino in fondo la nostra condizione umana. La tua parola divina ce lo conferma: "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato" (*Eb 4,15*). Il tuo amore ha trasformato la nostra condizione decaduta, cambiandola radicalmente. Così, attorno a Te, fratello crocifisso, è fiorita la novità di un'umanità fraterna: Maria, tua madre; la Veronica, donna coraggiosa che diede dignità al tuo volto deturpato; alcune donne di Gerusalemme, che condivisero il tuo dolore; il ladro che chiese perdono e vita; il Cireneo che ti aiutò a portare la Croce.

Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo, donaci la grazia che la novità dell'umanità fraterna che fiorì lungo la tua *Via Crucis*, continui a fiorire anche nell'oggi della Chiesa. Fai fiorire nuovi san Francesco, il primo che desiderò identificarsi con te tanto profondamente che nel suo corpo si riprodussero le tue stigmate. Fai fiorire nuovi san Camillo de Lellis che vedendo nel malato te sofferente, inventò gli ospedali per la loro cura. Fai fiorire nuovi san Giovanni Bosco che affrontò la condizione dei giovani nella società moderna e se ne prese cura. Fai fiorire nuove santa Madre Teresa di Calcutta che senti in sé l'arsura di un Dio infinitamente assetato del bene di ogni persona e si propose di saziare la sete di te crocifisso. Fai che la *Via Crucis* del dolore e dell'oppressione diventi per ognuno di noi la *Via Crucis* dell'amore, della condivisione e della fraternità.

Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo, rinnova i nostri cuori nel segno liberante della fraternità e della compassione. In Te condannato ingiustamente a morte facci vedere le tante persone umane già concepite e non ancora nate condannate a morte ingiustamente; facci vedere i tanti innocenti costretti a subire un destino di morte come nella guerra in Ucraina e in tante altre parti del nostro povero mondo. In Te caricato della Croce, facci vedere i tanti fratelli e sorelle caricati della croce dell'emarginazione perché stranieri; i tanti fratelli e sorelle caricati della croce della disoccupazione; i tanti fratelli e sorelle caricati della croce della solitudine a causa dell'età o della malattia. In Te che cadi sotto la Croce, facci vedere ogni persona che non ce la fa più e comincia ad essere insidiata dalla disperazione. Dalla tua santa Croce nasca l'amore vero fra gli sposi; nasca la donazione delle vergini consacrate; nasca la cura insonne dei nostri pastori; nasca un mondo dove tutti ci riconosciamo fratelli e sorelle.

Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo, fa che diventi un programma di vita la preghiera che Papa Francesco ha scritto alla fine della sua Enciclica *Fratelli tutti*. "Signore e Padre dell'umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Inspiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise".

Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo, ti ringraziamo, perché dalla tua croce giunge a ognuno di noi questa tua parola decisiva di salvezza: "Sono risorto e ora sono sempre con te". Grazie al tuo sacrificio, non ci sarà nessuna nostra notte nella quale tu potresti non esserci e non ci sarà alcuna nostra paura nella quale tu potresti non esserci, perché nelle nostre vite risuonerà definitivamente, potente e consolante la tua voce: "Sì, sono risorto e sono sempre con te, dovunque ti portino le tue strade... Sono risorto, e sono più forte di tutte le potenze di questo mondo! Nessun masso, da qualunque parte provenga e per quanto possa essere sigillato con forza, può resistermi". Grazie, Cristo Crocifisso, fratello nostro amatissimo!



La Parola

Domenica di Pasqua

Gesù, il crocifisso, è risorto

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto».

Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».



Mt 28,1-10

“Gesù, il crocifisso, è risorto”. È l'annuncio della Pasqua, che riempie la nostra umanità di una gioia e speranza che da soli non siamo in grado di creare. La morte è vinta, non è l'ultima parola sulla vita umana. Non lo è stata sulla vita di Gesù, e non lo è nemmeno sulla nostra perché Egli ci prende con sé in quel percorso che dalla morte giunge alla vita, definitiva ed eterna. La resurrezione di Gesù, pertanto, diviene garanzia della nostra.

La resurrezione di Gesù è un fatto reale, è l'evento decisivo nella nostra storia. Al contempo è un evento che trascende le coordinate della storia stessa. È l'irruzione del divino in essa, che crea ciò che solo Dio lo può creare, ossia la vita, e lo fa proprio in una situazione di morte. Questa irruzione è rappresentata dall'angelo del Signore, il cui aspetto ricorda quello stesso di Gesù alla Trasfigurazione (Mt 17,2), caratterizzandosi così come messaggero del mondo divino. Siede sulla pietra che era posta a sigillo della tomba (Mt 27,66); essa simboleggiava la vittoria della morte, ora è respinta via, per rappresentare così il trionfo definitivo di Dio sulla morte. Il suo intervento ha un duplice effetto per le due categorie di personaggi qui menzionati.

Le *guardie* sono gli emissari degli avversari di Gesù, negli intenti di questi dovrebbero garantire la definitività della sepoltura di Gesù (Mt 27,65-66). All'apparire dell'angelo “rimasero come morte”, si riducono allo stesso stato in cui avrebbero voluto far finire la vicenda Gesù. Diverso invece l'esito per le *donne*. Esse sono state testimoni, da lontano, della crocifissione (Mt 27,55-56) e della sepoltura di Gesù (Mt 27,61), ora sono raggiunte per prime dall'annuncio pasquale che testimonieranno ai discepoli.

Per fare questo è però richiesto a loro un cammino. Di fatto vanno alla tomba onorare un morto, ma le parole dell'angelo richiede di superare quel loro atteggiamento perché Gesù non è nella tomba!

Guardando a essa la vedranno ormai vuota. Così non ha più senso soffermarsi nel luogo della sepoltura, piuttosto dovranno andare dai discepoli a rendere la prima testimonianza.

Esse partono con timore, che è la reazione umana di fronte a una rivelazione divina, e allo stesso tempo con gioia grande per la novità che al momento forse solo intuiscono.

Ed ecco che il Risorto stesso le incontra nel cammino rinnovando l'invito alla gioia e alla missione. In realtà egli ripete quasi negli stessi termini le parole dell'angelo, aggiungendo però l'importante qualifica “miei fratelli” per i discepoli. Il Risorto ci accomuna al suo statuto filiale e porta così a compimento la rivelazione di un Dio che, in lui, si rivela Padre (cfr. Mt 12,48-49; 25,40.45).

don Stefano Romanello

Francesco Il documentario

Papa Francesco in dialogo con i ragazzi



“**A**men. Francesco risponde”: una conversazione di oltre un'ora tra il Papa e dieci giovani, quasi tutti lontani dalla Chiesa, su identità sessuale, femminismo, aborto, migrazioni, abusi, perdita della fede, ruolo della donna e altro ancora. Così si mostra il Papa in “Amén. Francisco responde”, un documentario di 83 minuti diretto dagli spagnoli Jordi Évole e Màrius Sánchez, uscito questo 5 aprile su una piattaforma *streaming*.

Papa Francesco risponde alle domande pressanti dei suoi interlocutori, tutti di lingua spagnola, tra i 20 e i 25 anni, provenienti da Spagna, Senegal, Argentina, Stati Uniti, Perù, Colombia. Anche se all'inizio sembrano agitati per l'imminente dialogo con il capo della Chiesa cattolica, dopo l'arrivo di Francesco passano ben presto dalla timidezza alla fiducia, e a volte alla sfrontatezza, trattando alcuni dei temi di cui, usualmente, non si parla.

Prende quindi la parola Medha, una ragazza nata negli Stati Uniti di America, i cui genitori hanno lasciato l'India alla ricerca di un futuro migliore per la loro famiglia, testimonianza in sintonia con quella di Khadim, giovane musulmano senegalese radicato in Spagna. Entrambi testimoniano il razzismo subito per il fatto di venire da lontano. Così la conversazione s'incentra sul dramma globale della migrazione e il Papa coglie l'occasione per denunciare sia lo sfruttamento delle persone nei Paesi di partenza, sia la mancanza di moralità di quelli che non li accolgono. Dora, giovane evangelica originaria dell'Ecuador, scoppia a piangere mentre racconta al Santo Padre che è stata vittima di bullismo e di essere stata oppressa da un tale senso di solitudine da pensare al suicidio. Lui la consola, la invita a piangere tranquillamente e,

quando la vede più serena, le domanda a che cosa si dedica. Dora risponde che è truccatrice teatrale, e il Papa le fa tornare il sorriso dicendole: “Ti chiamerò così mi farai più bello”.

Con il nome di Celia si presenta un'altra ragazza spagnola che spiega che è non binaria e cristiana. “Sai che cos'è una persona non binaria?”, chiede a Francesco. Lui risponde di sì, ma lei gli spiega lo stesso che “una persona non binaria è quella che non è né uomo né donna, o, quantomeno, non del tutto né tutto il tempo”. Poi vuole sapere se nella Chiesa c'è spazio per la diversità sessuale e di genere, e il Papa risponde ampliando l'orizzonte alla sfida ecclesiale dell'inclusione: “Ogni persona è figlia di Dio, ogni persona. Dio non rifiuta nessuno, Dio è padre. E io non ho diritto a cacciare nessuno dalla Chiesa. Non solo, il mio dovere è di accogliere sempre. La Chiesa non può chiudere la porta a nessuno. A nessuno”.

Molti di noi, immagino, davanti a queste tematiche arrociano un po' il naso. Tanti non se le vogliono proprio sentir proporre, ritenendole improprie per un “uomo di Chiesa”, una “pia dama” o un “bravo ragazzo”. Altri di noi pensano che non debbano esistere uomini di Chiesa sordi, pie dame asettiche o bravi ragazzi algidi ed assisi sull'elevato piedistallo della propria non peccaminosità. L'essere umano non è, per sua natura “turpe”, o “debosciato”, o “irrimediabilmente corrotto”. Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? (Sap 9, 13)

L'essere umano è colui per il quale è stato scritto “[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità” (1Tim 2, 4).

Chiara Fabro

Sprazzi di famiglia

Gli occhi del Risorto

Qualche giorno fa, mia figlia, mentre guardava un cartone animato, è venuta a chiamarmi per chiedermi di stare con lei mentre c'era l'immagine di una pianta carnivora che la intimidiva.

Scontato dire che non si trattava di un horror, ma della Pimpa. Tuttavia, ognuno poi può restare impressionato da immagini diverse. Mi sono seduta accanto a lei sul divano a guardare quella parte di cartone che, in realtà, si è rivelata particolarmente divertente.

Mi ha colpito perché la mia presenza le ha permesso di guardare quelle immagini che le facevano un po' di impressione...

Il giorno dopo questo aneddoto, ho visto l'immagine di papa Francesco che, appena dimesso dall'ospedale, abbrac-

ciava una coppia che aveva appena perso la figlia. Un'immagine che mi ha commosso molto.

Mi sono chiesta che cosa avrà mai potuto dire il Papa a quella madre e a quel padre. Forse nulla, ma nell'abbracciarli ha guardato con loro alla figlia, alla sua morte, alla sua apparente assenza.

Mi sono chiesta se, in compagnia dello sguardo del Papa, per quei genitori sia, in qualche modo, possibile guardare alla morte della loro bambina.

Oggi, Pasqua del Signore, Lui ci mostra il Suo volto luminoso risorto. E io penso a quei genitori, a tutti i genitori come loro e prego che sentano Gesù risorto accanto a loro, che intercettino gli occhi di Dio che guarda con loro quell'immagine...

Dorotea

Spiritualità “Sembra che Dio non sia onnipotente”

Mia gioia, Cristo è risorto! Moje veselje, Kristus je vstal!

San Tommaso d’Aquino, nella celeberrima *Summa Theologica*, con intento “didattico”, esordisce con la seguente proposizione: “Sembra che Dio non sia onnipotente” [*S.Theol.*, I^a q. 25 a. 3 arg. 1]. Ne segue una dottissima trattazione che, con la ferrea logica che lo contraddistingue, consente all’autore di concludere che, tutto considerato: “Dio è onnipotente”.

I sillogismi, che pur costituiscono un elegante esercizio intellettuale, soddisfano sicuramente le esigenze dell’intelletto ma sono interessanti solamente per chi ricerchi quel “Dio dei filosofi”, che risulta alla fine essere lo stesso Dio che ha parlato ai pescatori di Galilea i quali, sia detto senza ironia, non conoscevano né il latino, né la filosofia.

Peraltro, qualcuno tra noi “pratica” sia la pesca che la filosofia, e non trova alcuna incongruenza nel recepire quell’unico messaggio, quella “buona notizia”, quell’evento “incredibile”, osiamo dire quell’evento “impossibile” di cui dei popolani di Galilea furono i primi testimoni: “Questo Gesù Dio l’ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni” (*At* 2,32).

Messaggio lapidario, che Pietro rivolge “alla folla”, una folla che si “sentì trafiggere il cuore” (*At* 2,37). È il kerygma, quello “che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo” è quello che “ha preparato Dio per coloro che lo amano” (*1Cor* 2,9).

C’è chi non si fa scaldare il cuore, come i membri dell’Aeropago a cui si rivolse san Paolo, i quali “Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: Ti sentiremo su questo un’altra volta” (*At* 17,32).

Questo kerygma ci è giunto. Speriamo che ci “trafigga il cuore”, e non ci faccia rimandare “a un’altra volta”.

Portandoci ai tempi che stiamo vivendo, travagliati e particolarmente bisognosi di un messaggio di speranza, vogliamo ricordare alcuni eventi che hanno interessato il Santo Padre Francesco nelle sue relazioni con il mondo ortodosso, anch’esso molto turbato e gravemente scisso nel suo interno.

Il fatto è questo: nel 2016 vi furono alcuni scambi di doni tra papa Francesco ed il Patriarcato Ortodosso di Mosca, doni che richiamavano le figure di due santi, particolarmente cari alla sensibilità cattolica e a quella ortodossa; dal “mondo cattolico” si “offriva” la figura di san Francesco d’Assisi e dal “mondo ortodosso” quella di san Serafino di Sarov.

Non vogliamo trattare questioni che esulino da questa figura, che ci orientano verso Cristo, facendoci distarre da conflitti etnici, culturali; non vogliamo scivolare sul terreno di un troppo facile “ecumenismo”, né prendere parte per l’una o per l’altra delle varie “correnti” di pensiero che pervadono il mondo ortodosso. Non intendiamo nemmeno commentare le questioni legate alle note e tristissime vicende connesse al conflitto, tutt’ora in corso, tra Russia e Ucraina; su questo non parliamo tra di noi, ma di questo “conversiamo” con Dio, nella preghiera per entrambi, tutti sofferenti, tutti bisognosi di quel dono sorprendente che è la Misericordia del Padre, quel Padre Onnipotente, la cui “onnipotenza”, per riprendere il pensiero dell’Aquinata,



si manifesta al sommo nel perdonare e nell’usare misericordia, perché in tal maniera, col rimettere liberamente i peccati, Dio mostra di avere la suprema potestà[...]E la divina onnipotenza si manifesta al sommo appunto in questo che ad essa risale la prima costituzione di tutti i beni. (*Summa Theologiae* I, q. 25, a.3, ad.33).

Come ha ricordato papa Benedetto XVI, richiamando san Tommaso d’Aquino “Solo chi è davvero potente può sopportare il male e mostrarsi compassionevole; solo chi è davvero potente può esercitare pienamente la forza dell’amore. E Dio, a cui appartengono tutte le cose perché tutto è stato fatto da Lui, rivela la sua forza amando tutto e tutti, nella paziente attesa della conversione di noi uomini, che desidera avere come figli. Dio aspetta la nostra conversione. L’amore onnipotente di Dio non conosce limiti, tanto che «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi. L’onnipotenza dell’amore non è quella del potere del mondo, ma è quella del dono totale, e Gesù, il Figlio di Dio, rivela al mondo la vera onnipotenza del Padre dando la vita per noi peccatori. Ecco la vera, autentica e perfetta potenza divina: rispondere al male non col male ma con il bene, agli insulti con il perdono, all’odio omicida con l’amore che fa vivere. Allora il male è davvero vinto, perché lavato dall’amore di Dio; allora la morte è definitivamente sconfitta perché trasformata in dono della vita” (Benedetto XVI, Udienza Generale del 30 gennaio 2013).

Riprendendo il nostro filo conduttore, ritorniamo alle due figure di santi già citati, Francesco d’Assisi e Serafino di Sarov, che hanno reso manifesto, ciascuno nella sua epoca e nelle sue terre, il Volto luminoso di Dio. La storia di San Francesco d’Assisi è nota. Non lo è altrettanto quella di San Serafino di Sarov (1754-1833), monaco russo, uno dei santi più popolari della Russia moderna, definito “Il San Francesco del mondo Ortodosso” e il “sommigliantissimo a Dio”, la cui biografia è presto tratteggiata. Dopo sedici anni di vita monastica nel monastero di Sarov, si ritirò da solo nella foresta, vivendo in armonia con tutte le creature. Nel 1810, costretto a rientrare in monastero, continuò la sua vita di intimità con il Signore vivendo recluso nella propria cella fino ai 66 anni, quando iniziò ad accogliere uomini e donne che accorrevano a lui, per chiedergli consigli sulla vita spirituale. Le parole con cui salutava quanti incontrava, “Mia gioia, Cristo è risorto”, sintetizzano la sua dottrina spirituale di uomo che nella sofferenza, nella solitudine, nella prova del deserto, ha sperimentato la gioia della fede nel Cristo vincitore della morte e di ogni dolore e sofferenza, anch’esse forme di morte.

Serafino di Sarov è il santo più amato e venerato, con san Sergio di Radonez, tra tutti i

Santa Pasqua La Messa nel comprensorio Wärtsilä

La Pasqua porti speranza e fiducia

Martedì 4 aprile, l’Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi ha presieduto la Celebrazione eucaristica in vista della Santa Pasqua nel comprensorio della Wärtsilä. Di seguito l’omelia dell’Arcivescovo.

Cari amici della Wärtsilä!

Sono particolarmente contento di essere qui con voi per celebrare, in questo travagliato luogo di lavoro, l’evento pasquale della risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo! Ringrazio di cuore quanti mi hanno fatto pervenire l’invito a questa significativa celebrazione. Sant’Agostino scrisse che la risurrezione di Cristo è la nostra speranza. Con questa affermazione, il grande Vescovo spiegava che Gesù è risorto per darci la speranza in una vita piena ed eterna. Questa consolante affermazione contrasta con quelle situazioni – guerre, violenze, insicurezza per il posto di lavoro, incertezza per il proprio futuro – dove la vita dell’uomo e delle comunità non è promossa e sviluppata. La Pasqua di risurrezione del Signore è, invece, come la primavera quando le gemme spuntano e schiudono sugli alberi: essa dà forza e significato ad ogni attesa, desiderio, progetto. Alla speranza quindi, che deve alimentare, pur in mezzo a un lungo periodo di prove dolorose e di incertezze angoscianti, la vostra fiducia in una soluzione positiva della faticosa trattativa che riguarda il futuro della Wärtsilä. Fiducia che deve raggiungere anche le vostre famiglie e tutto il mondo del lavoro triestino. Cari amici, siamo qui attorno all’altare soprattutto per un momento di preghiera e di condivisione nella fede. Preghiamo affinché le proposte sul tavolo per la soluzione dell’annosa problematica della Wärtsilä sia-



no pienamente soddisfacenti per quanti operano al suo interno in termini di rispetto del diritto al lavoro e dei diritti nel lavoro. Preghiamo affinché quanti portano responsabilità istituzionali – nazionali, regionali e comunali – operino per una piena realizzazione del bene comune degli abitanti del nostro territorio. Consentitemi di riportare qui un’affermazione di papa Francesco: “L’insegnamento sociale della Chiesa richiama continuamente questo criterio fondamentale: che l’essere umano è il centro dello sviluppo, e finché uomini e donne restano passivi o ai margini, il bene comune non può considerarsi pienamente conseguito”. Sappiate che la Chiesa di Trieste è con voi e vi sostiene, come ha dimostrato di fare in altre circostanze. Inoltre, colgo questa occasione per ringraziarvi per la raccolta che avete fatto, destinando alla Caritas diocesana ben 27.000 euro: pensare a quelli in maggiore difficoltà in un frangente in cui anche voi siete in difficoltà è un segno di grande nobiltà d’animo, che vi fa onore. Chiudo, rivolgendovi le parole con le quali, nel mattino di Pasqua, l’angelo rassicurò le donne: “Non abbiate paura! ... Non è qui. È risuscitato” (*Mt* 28,5-6). Cari amici, Gesù è risorto e ci dona la speranza. Buona Pasqua di cuore a voi, alle vostre famiglie e alla comunità della Wärtsilä.

santi russi; egli è una vera e propria «icona della spiritualità russa», secondo l’immagine proposta da Pavel Evdokimov, una delle sue espressioni più mature e illuminanti. Serafino è il santo serafico, dolce e mite di cuore, uno dei volti più luminosi di tutta la tradizione ortodossa; ma vi è in lui anche un’eccellenza che trascende questa stessa tradizione che lo ha nutrito. Proprio perché egli ne incarna fino in fondo le radici, il suo messaggio ha una portata universale, per tutte le Chiese e per tutti gli uomini. Serafino possiede una particolare “qualità” che lo accomuna a tutti i Santi che sono stati “narratori dell’agape”, della dolcezza, della tenerezza; la stessa qualità che lo unisce al colorito di coloro che affermano che Dio è soltanto amore (cfr. *1Gv* 4,8), a quelli che conservano le parole nel proprio cuore (*Lc* 2,51), a coloro che fanno di ogni giorno un’alba in cui correre “pieni di fuoco” verso il sepolcro per contemplare la Risurrezione. Maria, la Madre del Signore, Pietro, Giovanni: meravigliosa e bruciante costellazione che attraversa la storia nel segno dell’accoglienza reciproca, nel ridirsi costantemente madre e figlio (cfr. *Gv* 19,26-27), nel consumarsi di amore per l’incontro con l’Amato, nel rallegrarsi per la risurrezione di Cristo! Che cosa possono ridire incessantemente questi testimoni dei primi gior-

ni se non che «Cristo è risorto!»? Serafino, anch’egli della stessa stirpe di questi santi agapici, quando incontrava un fratello lo salutava con l’augurio pasquale in ogni tempo dell’anno: «Radost’ moja, Christos voskrese! [Mia gioia, Cristo è risorto!]».

Che bello sentire quest’annuncio! Sublime il sentirlo proclamare nella propria lingua materna!

Il Signore Dio, che come bene è stato espresso dal Santo Padre Giovanni Paolo I, è Padre ed è Madre, ci parla con la voce della mamma, con il linguaggio che abbiamo sentito utilizzare per primo, con toni di amore, di assoluta benevolenza, di tenerezza e di incoraggiamento, pronunciate, infine, da chi sappiamo che ci ama. Radost’ moja, Christos voskrese, era il saluto di san Serafino nella sua lingua madre... Portiamo ed accogliamo il kerygma, questo messaggio che aspettiamo da sempre, certi che il Signore ce lo rivolge come risposta al nostro anelito, alla nostra attesa, al nostro urgente bisogno di “salvezza”, e lo fa nella nostra lingua madre. “Rada te imam!”, “Ti voglio bene!” “Moje veselje, Kristus je vstal!”, “Mia gioia, Cristo è risorto!”.

Marco Eugenio Brusutti

[stralci tratti da: E. Bianchi, *Il poverello di Russia*, in 30 giorni, n. 5]

Pasqua Testimonianze e ricordi

La Pasqua vissuta da diverse persone e diverse realtà

Auspiciando che ciascuno possa trovare lo spazio, ove lo desiderasse, per "partecipare" alla comunicazione del proprio pensiero offrendo il contributo del suo cuore, della sua esperienza, del suo intelletto, dei suoi talenti e della sua preghiera al settimanale, anche perché diventi sempre più il "nostro settimanale", abbiamo voluto iniziare proprio dall'edizione del giornale in uscita il giorno di Pasqua per introdurre uno "spazio" in cui singole persone, nella loro individualità o in quanto rappresentanti di alcune realtà, possano esprimere quanto desiderano condividere con i fratelli nella fede. A questo riguardo, abbiamo raccolto alcune testimonianze, molto diverse tra loro, ma proprio per questo

fonte di arricchimento per tutti. Si tratta delle riflessioni sul "vissuto" della Pasqua che ci hanno offerto le Monache Benedettine, un padre di quattro bellissimo bambini, una sposa e madre triestina che vive da dieci anni in Libano, un uomo "maturo", vedovo, padre e nonno, che può essere per molti un autentico "maestro di vita" a causa dell'età, dell'esperienza di vita e della profonda, provata fede nel Risorto.

Nel seguito, proponiamo le riflessioni citate, certi che potranno suscitare l'interesse e la riflessione di molti, che vorranno, magari, collaborare fornendo il proprio prezioso contributo di idee e di preghiera.

Marco Eugenio Brusutti



Credi tu questo?

“Credi tu questo?” (Gv 11,25)
È la domanda che ci interpella tutti, in qualsiasi momento della vita, soprattutto in questa mattina di Pasqua dove abbiamo celebrato o andiamo a celebrare liturgicamente la risurrezione del Signore. Evento amato, conosciuto, celebrato, ma mai scontato.

E allora “Credi tu questo?”

Quando la nostra vita si intreccia con la morte, quando ogni certezza e ogni idealizzazione si infrange e tutto sembra andare in senso contrario ad ogni aspettativa; quando, come Abramo sul monte, ci viene chiesto di credere contro ogni speranza, “...credi tu questo?” Quando dobbiamo fare i conti con la nostra mediocrità, quando nonostante gli entusiasmi iniziali, sentiamo il Maestro lontano e l'ombra della fine avanza, quando ogni sostegno umano si affievolisce e svela la sua precarietà, “credi tu questo?”

Quando la nostra preghiera sembra non aver risposta, quando le nostre mani sono appesantite nello stare levate verso l'alto, quando i nostri cuori sono oppressi e faticano ad innalzarsi verso il Cielo, “credi tu questo?”

“Io sono la risurrezione e la vita” (Gv 11,25)
Signore, ti manifesti nei nostri cuori quando tutte le altre luci si spengono, Alleluia!

Signore, nel cammino percorso, nei dubbi del presente, nell'incertezza del futuro, tu accosti i tuoi passi ai nostri e ci guidi nel nostro buio, che è la tua luce, Alleluia!

Signore, nello sconvolgimento del mare, nel crollare dei monti, nel tumulto dei popoli, i tuoi occhi scrutano ogni uomo e attiri a Te ogni cuore, Alleluia!

Signore, incontriamo gli sguardi e le mani di un'umanità ferita e ti riconosciamo in ogni volto e ci scopriamo fratelli sotto uno stesso Cielo, Alleluia!

“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Madre Grazia Del Vecchio

Badessa del Monastero benedettino di San Cipriano a Prosecco



Buona Pasqua ai lettori

Maria di Magdala va al sepolcro, in un clima d'amore ma pur con tutta la sua pietà, con tutta la sua tenerezza, con tutta la sua generosità, con tutta se stessa e con tutto il suo amore. Lei, che come tutti noi era sicura di aver perso l'Amato (Ct 3,4), non era arrivata alla maturità pasquale. Il Vangelo di Pasqua comincia con: “Era il primo giorno” (Gv 20,1) il ricordo al Cantico dei Cantici, al rapporto tra la Sposa e l'Amato è chiaro; colui che vive la propria vita nell'amore del Padre, cioè come dono di sé, entra nella nostra storia squarciando ogni buio, ogni chiusura, ogni torto, ogni incomprensione, ogni ragione. È la storia della grande corsa degli Apostoli, informati dalle donne; è la corsa dell'Amore che continua fino a oggi; Cristo è la Pasqua, Lui che vive come l'Amato, è Amore e si dona totalmente per l'Amore. Giovanni arriva per primo; è l'Amore che fa arrivare sempre primi. Tutto profuma di quella storia d'amore consumata e ricominciata. Cento libbre di mirra e aloe per profumare lo Sposo. Dopo oltre duemila anni quel profumo d'amore si è diffuso nella notte più santa.

Tutto è pronto; e il nostro cuore? Osserviamo: il corpo non c'è più; il lenzuolo ben ripiegato a lato della tomba, la pietra rotolata, lo stupore, la meraviglia di Maria, di Giovanni, di Pietro, degli amici. Chiunque guarda semplicemente come Pietro, non capisce. Ma chi guarda e osserva con amore riconosce; ecco Giovanni, entra, vede e crede, cioè si unisce, aderisce a quell'Amore. Non è rubato, è risorto, è passato a un'altra realtà, ora pienamente nella gloria di Dio è tornato al principio. Cristo è la vita, chi ha il Figlio ha la vita eterna (cf 1Gv 5,12).

La Pasqua di Cristo è dunque per noi. Tutto ora è essenziale, ogni parola, ogni gesto, ogni azione di Gesù, ogni suo sacrificio diventano il suo testamento spirituale. Riconosciamole, rivediamole nella nostra vita quelle parole; ripensiamo a quei gesti e a quei miracoli affinché entrino e parlino al nostro cuore e alla nostra vita di cristiani. Quelle parole immortali guideranno la nostra vita, il nostro pensare e il nostro agire e, ancora oggi, ci commuovono profondamente.

Buona Pasqua a tutti lettori.

Marco Eugenio Brusutti

Guardare in faccia Cristo cambia

Stamattina, un mio amico mi ha inviato queste parole: “Adesso c'è la Settimana Santa; se una persona vive questi giorni – il Giovedì Santo, il Venerdì Santo, il Sabato Santo, la domenica Pasqua – senza guardare in faccia “Cristo” ma si fa sopraffare dalla preoccupazione dei peccati o dalla brama di perfezionismo, oppure dalle cose su cui meditare, ne esce stanco e, alla fine, la sua vita riprende con lo stesso spirito, le medesime dinamiche e le solite disposizioni che aveva prima. Guardare in faccia Cristo, invece, cambia. Ma perché cambi, bisogna guardare veramente in faccia Gesù Cristo, animati dal desiderio del bene, sospinti dal desiderio “della verità”: «Di tutto sono capace Signore, se sto con te che sei la mia forza»; È un Tu che domina, non [dominano] le cose da rispettare” (don Luigi Giussani, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, ed. Rizzoli, pag.237).

Appena ho letto queste parole, ho paragonato i pensieri che vi vengono espressi con quelli che popolano la mia mente in questi ultimi giorni: altro che la “troppa preoccupazione dei peccati”, o “eccesso di cose su cui

meditare!”. La mia situazione è ancor peggiore, mi trovo ancora “più lontano”, sono distratto dalla mole dei problemi logistici e dai molti preparativi, necessari per ospitare degnamente i miei cari, dal menù del pranzo di Pasqua... Come mi è facile allontanarmi dal senso delle cose, dall'occasione che ogni anno (ogni anno!) ci viene data, per fare memoria del miracolo della Passione e della Resurrezione. Per fortuna ho degli amici che mi richiamano, in continuazione, al fondamento delle cose...

Quest'anno, verranno a trovarci sia i miei genitori sia i miei fratelli, con le rispettive consorti. Abitano tutti fuori regione e le festività pasquali saranno una occasione di rivederci tutti, come non capitava da tempo, e di trascorrere, finalmente, un paio di giorni insieme. Spero che la gioia di riunirci tutti sia illuminata dalla grazia della Pasqua, dalla Sua presenza, dalla luce della Resurrezione, ciò per cui veramente ha senso festeggiare.

E mi auguro di guardarLo veramente in faccia il Signore Risorto e che questo mi permetta di non riprendere le cose come prima, ma di cambiare veramente! **mf**

Pasqua canora d'altri tempi

Ricordo che nei primi anni del dopoguerra le famiglie si recavano nelle trattorie della periferia o sul Carso per il pranzo pasquale. Allora la nostra città era meno estesa, rispetto ad oggi, nonostante contasse molti più abitanti e, camminando un po', si potevano raggiungere alcune trattorie in periferia, dove era d'uso consumare le vivande che ci si era portati da casa consumando dei prodotti della trattoria: le bibite o, qualche volta, del radicchio con le uova sode. Ci si poteva sedere attorno ai tavolini nei giardini delle stesse trattorie e non si divideva quasi nulla, tranne i canti popolari! Era facile che una famiglia intonasse una canzone e gli altri la seguissero e fossero tutti allegri e contenti.

Ma dove eri tu, Gesù, e dov'era la tua Resurrezione?

È passato quasi un secolo e i media stano pubblicizzando vacanze da favola in regioni ricche di storia, di cultura, di paesaggi e di molteplici attrattive.

Ma tu, dove sei, Signore?

Sei come quel padre che, seduto ai margini delle sue terre, scruta l'orizzonte per scorgere il ritorno del suo prodigo figlio. Io avrei dovuto insegnare queste cose alle figlie e ai miei cari. Tu mi hai affidato alcuni talenti: gli ho tenuti per me, non hanno dato frutto.

Ti ho lasciato solo nella notte del Getsemani. “Se tu guardi le colpe, chi si salverà, ma presso di Te è il perdono”.

Fulvio Fortuna

Una donna, cristiana, nel Libano martoriato testimonia che lo Spirito agisce

In Libano, paese provato da una crisi economica senza precedenti, i fedeli guardano alla Chiesa e alla resurrezione di Cristo con grande speranza. Caritas e parrocchie restano in prima linea nell'aiuto ai più bisognosi e non trascurano la preparazione spirituale dei giovani. Ascoltiamo le parole di Monsignor Khairallah (vescovo maronita di Batroun): "Gesù ci fa risorgere a una vita nuova, più rispettosa della dignità e dei diritti delle persone". "Siamo un Paese fallito, completamente abbandonato, per questo ci stiamo preparando alla Pasqua prima di tutto sul piano spirituale. [fonte: Marco Guerra per Vatican News].

Abbiamo voluto farci raccontare la situazione da una donna, triestina, una sorella nella fede, Francesca Stocovaz, che da dieci anni vive in Libano.

Francesca risiede da dieci anni in Libano, avendo sposato un giovane libanese impegnato nella cooperazione internazionale nel suo paese natio. Hanno avuto quattro bambine e, attualmente, vivono a Batroun (in arabo, Al-Batrūn), una città-porto del Libano, di circa 7.000 abitanti – capoluogo dell'omonimo distretto – ubicata a circa 54 km a nord di Beirut.

Una volta meta turistica, la città è a maggioranza cristiana (cattolici maroniti e greco-ortodossi).

Francesca, persona straordinaria, ha voluto condividere con noi alcune considerazioni alla luce della sua personale esperienza di cooperatrice, di sposa e di madre, nonché, e soprattutto, di donna di fede che crede, anche in mezzo al fallimento di tutte le possibilità umane, che Cristo è davvero risorto.

Libano

La morsa della crisi economica, della situazione politica, della presenza di profughi. Una riflessione alla luce del messaggio di Cristo.

Sono arrivata in Libano, con un biglietto di sola andata, il 7 febbraio 2013. Sono testimone di come in questi dieci anni il Paese sia cambiato tantissimo. La guerra in Siria era già iniziata, in seguito ad essa più di 2 milioni di rifugiati siriani e di altre nazionalità sono venuti a cercare riparo qui. Immaginate l'impatto, considerando che la popolazione totale conta circa 6 milioni e mezzo di abitanti in tutto, su una superficie più piccola di quella dell'Abruzzo. La recessione economica si stava avviando ed è poi precipitata bruscamente dalla fine del 2019. Se all'epoca si cambiava 1 dollaro per 1500 lire libanesi, oggi per 1 dollaro ci vogliono 120000 lire. Lo stipendio di un ispettore del ministero dell'educazione non vale 20 dollari.

Sono iniziati i tagli all'elettricità e, per molti, anche all'acqua. Molte famiglie non possono più permettersi di comprare la carne. E poi il 2020, il Covid, il sistema sanitario al collasso e le restrizioni che tutti abbiamo conosciuto, fino al 4 agosto, con l'esplosione nel porto di Beirut, più di 200 vite perse e circa 200000 persone vive ma senza casa, e la giustizia paralizzata dalla politica.

Nel giro di pochi anni un paese considerato a reddito medio-alto, con eccellenze nel campo della sanità e dell'educazione, oggi conta circa il 70% della popolazione sotto la soglia della povertà. Le famiglie hanno visto il loro tenore di vita sprofondare, i padri di famiglia vivono un'umiliazione difficile da raccontare, i giovani si vedono senza futuro, gli anziani senza presente.

Nel 2022 sono emigrate 200000 persone, per lo più professionisti della classe media, ci sono state anche partenze via mare finite in tragedia.

L'uso di psicofarmaci è alle stelle, i servizi di

prevenzione al suicidio stanno moltiplicando il loro impegno sul territorio.

Ecco, queste informazioni sono oggettive, si possono reperire da diverse fonti e ci danno il quadro dei fatti accaduti di recente.

Ciò che, invece, non fa notizia è il miracolo della fede, nonostante questa situazione umanamente disperata.

La secolarizzazione qui non è ancora così avanzata come lo è in Occidente.

Ben 18 confessioni diverse coesistono e rappresentano una risorsa inestimabile.

I cristiani, in particolare, hanno un ruolo molto importante nella costruzione della coesione sociale in quanto sanno che l'altro è Cristo. La vita religiosa comunitaria è una risorsa vitale per le famiglie e per la società tutta, oggi più che mai, tanto più vista l'assenza dello Stato.

L'esperienza religiosa permette di tenere gli occhi bene aperti "in verticale" verso il Cielo e "in orizzontale" verso il prossimo, sui bisogni del vicino, e di farsene carico laddove possibile. Le iniziative solidali non si contano, prendono forma nelle realtà ecclesiali, grazie a diverse congregazioni, associazioni ed Ong. E, quindi, diventa possibile il miracolo della solidarietà tra sconosciuti che insieme uniscono le forze e mettono a disposizione contatti di ogni sorta per trovare "quel medicinale", ormai introvabile in tutto il Paese.

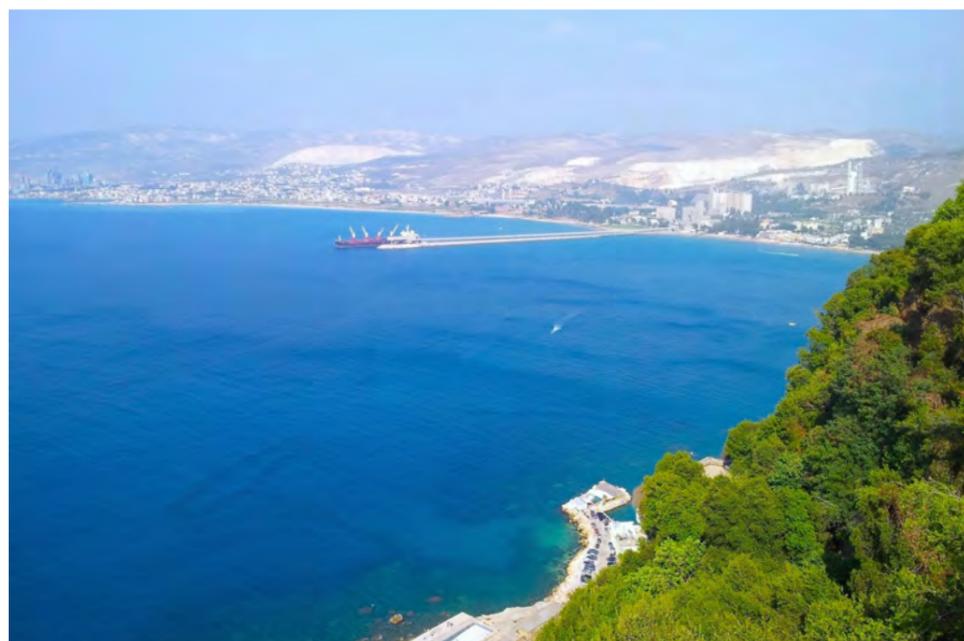
Il miracolo delle mamme che preparano la mattina la merenda per i propri figli e pure per quel compagno di classe.

Il miracolo di un gruppo di giovani che fanno la spesa per alcuni anziani del quartiere.

Lo Spirito Santo agisce e dà i suoi frutti.

E anche di tutto questo sono testimone.

Francesca Stocovaz



UN MERAVIGLIOSO POLIEDRO

60^a GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

30 APRILE 2023

VEGLIA DIOCESANA DI PREGHIERA
con il vescovo Enrico a San Giusto martire
Venerdì 28 aprile 2023 ore 20.30

CELEBRAZIONE EUCARISTICA
con il vescovo Enrico a San Giacomo apostolo
Domenica 30 aprile 2023 ore 17.00

«...imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo.

(Papa Francesco, Christus Vivit n. 207)

Filosofia La Pasqua cristiana propone una questione filosofico-morale

La Santa Pasqua: una riflessione in chiave filosofica

Con la Pasqua e nella Pasqua tutti siamo chiamati a scoprire il senso autentico del vivere libero

Giuseppe Di Chiara

Il motivo dominante della Pasqua cristiana è la nuova alleanza dell'umanità in Cristo Gesù, morto e risorto per cancellare i peccati del mondo, e vincitore sulla morte e sul male. Mentre la Pasqua ebraica è la Pasqua di liberazione dalla schiavitù d'Egitto, quella cristiana è la Pasqua di resurrezione.

In questa sede, per onestà intellettuale, non ritengo possano essere affrontati due temi così vasti ed importanti come sono quelli della morte e della resurrezione; quindi, io preferisco spostare l'attenzione sulla questione filosofico-morale che la Pasqua cristiana porta con sé, in maniera inevitabile. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, che per sua caratteristica principale affronta le questioni di fede dal punto di vista squisitamente teologico, sottolinea che la Pasqua odierna racchiude in sé il mistero cristiano. Con la Passione, Gesù Cristo si è immolato per l'uomo, come vittima sacrificale, liberandolo dal peccato originale e riscattando la sua natura ormai corrotta, permettendogli quindi di passare dai vizi alla virtù. Il Salvatore, infatti, con la sua resurrezione, ha vinto sul mondo e sulla morte, mostrando all'uomo il proprio destino, ovvero la resurrezione alla fine dei tempi, ma anche il risveglio alla vera vita. È chiaro come il Cristianesimo abbia ripreso i significati della Pasqua ebraica nella Pasqua cristiana. Ebbene, è proprio in questa sovrapposizione teologica tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento che io ritengo vada posta particolare attenzione, perché sebbene generalmente si voglia fare distinzione fra le due differenti vedute teologiche, il tema della "liberazione" è comune. Se da una parte, la liberazione è una questione fisico-antropologica ed anche storica, nella Pasqua cristiana la liberazione è dal male.

Dal punto di vista filosofico, ci sono alcuni spunti da affrontare e questioni da aprire, con le dovute attenzioni. Innanzitutto, l'atto della liberazione, avvenuto e concretizzato attraverso la morte e la resurrezione di Cristo, è un'azione frutto d'una volontà libera. A questo riguardo, sant'Agostino è chiaro, quando ribadisce che ogni azione umana racchiude in sé una volontà, libera, o costretta dai vincoli del peccato essendone serva: in entrambi i casi, è sempre l'uomo a fare la differenza! Quando l'uomo agisce, forte d'una volontà libera, gli effetti del suo agire si colorano di bontà, oppure si anneriscono di malvagità; per tutti e due i casi, nulla è determinato a priori. L'uomo, quindi, è padrone della propria libertà e, attraverso il proprio libero arbitrio, egli sceglie da quale parte preferisce rimanere: se nel bene o nel male, se accettare Dio e il bene, oppure Satana e il male. Tuttavia, ritornando la tema della liberazione ed alle sue implicazioni filosofiche, io credo che, proprio nell'atto stesso di liberare chi e che cosa, da chi e da che cosa, si nasconda una forza indicibile. Ci si può chiedere se sia l'uomo a liberare il prossimo, oppure se sia lui stesso ad essere stato liberato; oppure,

se la liberazione è interiore, in quanto frutto d'una auto-liberazione, chissà quali implicazioni sarebbero in grado di aprire scenari straordinari, probabilmente ancora più interessanti.

Sostanzialmente, liberare equivale ad offrire, a sé stessi o agli altri, una nuova opportunità esistenziale, un nuovo e grande campo vitale su cui muoversi agevolmente. A mio avviso, Gesù Cristo ha soprattutto offerto agli uomini questa nuova vita, avendo voluto liberamente sciogliere l'intera umanità dai legami della morte e del peccato. Inoltre, come la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, ad opera di Mosè, abbia permesso al suo popolo di giungere alla terra promessa, dopo quarant'anni di permanenza nel deserto, così la liberazione del Cristo ha liberato, per amore e con un atto di suprema libertà, l'umanità intera dalla schiavitù del peccato, dal dominio della morte e dalle passioni disordinate. Se il peccato può comparire in quanto l'uomo è libero di volere, esso vive di questa libertà, ma è pur vero che il peccato finirà per ucciderla. Il sacrificio di Gesù offre all'uomo la possibilità di essere libero dalle pesanti catene del peccato originale, pur tuttavia, Egli chiede a costui di esprimere la propria volontà, di fare le proprie scelte; anche Maria ha scelto di esprimere una libera decisione: «Avvenga in me quello che hai detto!» (Lc 1,38) e il suo "Sì" dà certezza delle due componenti essenziali della liberazione: la volontà e la libertà. Del resto, è proprio con la nostra libertà di figli di Dio che noi possiamo lasciarci guardare e guidare di nuova dal Signore, per affidarci a Lui e lasciarci rinnovare costantemente con la sua Grazia. Dio rispetta la nostra libertà! Con l'opera redentrice del suo unico Figlio Gesù, Dio ha permesso che l'umanità fosse liberata dal peccato e dalla morte, rispettando la nostra libertà, Dio ci ama e ci aiuta con la sua Grazia: è questo, un atto di infinito Amore! E anche noi dobbiamo rispettare ed amare il nostro prossimo.

Quando la liberazione, come atto puro di sciogliere tutto da vincoli ed opposizioni, si espande e tocca spazi sempre più grandi, ha come conseguenza immediata la formazione di cose nuove; è come se, in una casa, dopo tanto tempo di chiusura, si possano aprire finalmente le finestre, per fare arieggiare gli ambienti: tutto riprende vita! I cattivi odori spariscono, l'umidità dalle pareti e dagli indumenti si asciuga rapidamente, l'aria torna a profumare, entra la luce, i nostri occhi gioiscono di questo spettacolo e il nostro cuore palpita di felicità. La liberazione impedisce il protrarsi dei blocchi e degli impedimenti, e di tutti quegli ostacoli che rallentano – fino ad arrestare – il nostro sviluppo in termini di fede, ma anche in senso morale. Lo scoprire di essere stati liberati ci spinge ad aprire la nostra vita alle grandezze d'una crescita morale e spirituale, d'una nuova esistenza d'amore, fatta di rispetto e giustizia. Parimenti, l'aver il dono di liberare comporta il riconoscersi capaci di mettersi in sintonia con l'altro, empaticamente di entrare nell'altrui



animo, per arricchire arricchendosi, migliorare migliorandosi.

In virtù di queste riflessioni, io penso che sia opportuno riuscire a riconsiderare correttamente il valore della Libertà: uno dei doni più preziosi che ogni essere umano oggi possiede, e che sta a cuore di tutti. Generalmente, è considerazione pressoché unanime, dal punto di vista morale, vedere nella libertà un diritto essenziale dell'uomo; è necessario, pertanto, che le libertà dei diversi individui vengano rispettate e garantite, sempre con il rispetto delle norme ed in maniera reciproca. La storia ci racconta che per la libertà molti uomini hanno sacrificato la propria vita, e ancora oggi molte persone muoiono, rincorrendo il sogno di poter essere liberi.

Pertanto, in vista della Santa Pasqua di resurrezione, appare indiscutibile accettare l'idea che la Passione di Gesù abbia raggiunto, e superato con la forza del valore di fede, quel limite che separa la vita dalla morte. La morte di Gesù ha aperto la strada alla vita, ad una nuova esistenza, relegando la morte degli uomini nel peccato ai confini del tempo. San Massimo il Confessore, teologo bizantino, nella sua *Disputatio cum Pyrrho* (645 d.C.), sosteneva che Dio avesse fatto all'uomo tre doni fondamentali: natura-volontà-libertà, affinché costui potesse guardare al Creatore con occhi di fede, e fosse arricchito dalla Grazia divina. San Tommaso d'Aquino sottolinea che la libertà di scegliere, intesa

come pura capacità, appartiene alla perfezione, che è stata data all'uomo sin dall'origine, in modo che l'individuo possa scegliere oggetti diversi rispettando l'ordine delle finalità; in questo modo, appare chiaro che il non compiere alcuna scelta equivalga per l'uomo al non stabilire alcuna finalità e, quindi, ciò stravolgerebbe l'ordine naturale delle cose; il peccare, quindi, equivale ad un difetto di libertà.

Oggi, tra gli uomini si parla molto spesso di libertà, preferendo però la sua accezione di "auto-determinazione", piuttosto che di liberazione fisica e morale dell'individuo. Tuttavia, in chiave filosofica, e sperando di essere in grado di mutuare il valore cristiano ed autentico della Pasqua, io credo che la liberazione non possa essere considerata in senso egoistico, né arroccata nelle torri d'un estremo individualismo, ma piuttosto vada inserita entro una cornice di universalismo. Se con la liberazione – come causa originante del più grande degli amori – crollano le barriere dei più detestabili errori e delle più bieche devianze, allora provvidenzialmente nessuno può sottrarsi ai suoi effetti sanificatori, che acquistano un valore universalmente umano.

Con la Pasqua e nella Pasqua, quindi, tutti siamo chiamati a scoprire il senso autentico del vivere libero, sempre più decisi ad abbattere le barriere del male, ed a scegliere il bene come nostro unico scopo.

Spiritualità La Quaresima e i suoi tesori

Mistagogia

L'icona della resurrezione e della carne

Roy Benas

All'inizio della Quaresima siamo stati chiamati a salire sul monte assieme a Gesù dove avremmo visto la sua Gloria. Per Pietro, Giacomo e Giovanni è bello contemplare lo splendore della divinità che si è concessa al loro sguardo solo per un attimo: "È bello per noi stare qui Signore". Cosa può esser paragonato allo splendore di Colui che è Somma Bellezza, allo splendore di chi, Luce da Luce, ha creato i nostri occhi per contemplarla? La bellezza attrae, seduce, e diventa desiderio. L'immagine della Trasfigurazione più che racconto, che si sviluppa orizzontalmente sulla retta cronologica dei fatti che si svolgono, si sviluppa verticalmente ed è un'icona data alla Chiesa per essere contemplata, ferma, immobile, come una stella che guida nelle notti di navigazione. È l'icona del Signore Risorto, ferito mortalmente e sepolto ma vivente, vittorioso sulla morte e sulla tenebra. Il bagliore intravisto sul Tabor serve a non farci scoraggiare dal Golgota perché la strada va fatta tutta; solo includendo la dolorosa Passione, il dono gratuito che il Maestro fa della sua vita per noi, solo dopo ci sarà chiara la sua gloria. Abbiamo bisogno di questo incoraggiamento per abbandonare ciò che ci fa inciampare, ciò che ci tiene legati, ciò che ci rallenta. È un incoraggiamento per poter ritrovare ogni filo d'energia del nostro essere per ricondurlo ad un unico fascio di volontà per poter giungere sulla cima della Montagna che è il Cristo, il Maestro che come pastore mansueto ci guida alla verità, ecco la bellezza e lo splendore! In Cristo la bellezza si trasforma in verità e la verità è l'abbraccio del Padre che ci avvolge nell'infinito mantello del suo amore assieme

al Figlio. Con Cristo anche noi nell'abbraccio del Padre! Il Mistero della Pasqua è il vertice, la fonte inesauribile della vita cristiana, della teologia, della rivelazione dalla quale gli spiriti più alti, più fini, più santi in ogni epoca hanno tratto la più profonda ispirazione e motivo di infinita contemplazione ed adorazione. Ma è anche interessante che questo mistero così alto ci si presenti nella sua concretezza fisica. Veniamo introdotti nello svolgimento dei misteri della Passione seguendo testi che ci presentano la centralità del corpo di Gesù; parlano i gesti, tutto ha un peso e una presenza che può essere toccata, assaggiata e accolta prima ancora che essere spiegata o capita.

Domenica delle Palme: Gesù entra a Gerusalemme umile e glorioso, Re d'Israele, cavalca un'asina con il suo puledro, acclamato dalla gente che si toglie i mantelli e li mette sul suo percorso. Il lunedì santo: durante la cena che gli amici gli avevano preparato Maria, sorella di Marta e Lazzaro, cosparge i piedi di Gesù con il nardo e tutta la stanza si riempie di profumo, gli abbraccia i piedi e li asciuga con i capelli; l'attenzione devota ed adorante di Maria al suo corpo. Martedì santo: Il boccone che Gesù porge a Giuda per indicare chi l'avrebbe tradito è l'avvio del meccanismo che porterà Gesù sulla croce. Mentre Giuda viene ingoiato dalla notte sugli apostoli viene stesa una coltre di incompienza, di paura e di torpore. Da quel momento Gesù è solo davanti alla via che lo porta sul Golgota. Il tutto avviene durante la cena di Pasqua, il *Seder di Pesach*, con tutta la sua articolata ritualità: posti a sedere, cuscini, cibi, vino, profumi, sapori, memorie, canti. Mani che alzano calici, mani che spezzano gli azzimi, dita che intingono, tovaglie,



ciotole, lampade. Gesù diventa pane, il pane diventa Gesù, cibo, relazione, messaggio, realtà. Gesù si dona come pane per la fame dei discepoli; diventa sapore, diventa alimento, quotidiano, familiare, accessibile, cibo umile che non manca neanche nelle mense più povere. Nel Giovedì Santo quando tutta la Chiesa si stringe attorno al suo vescovo, tutti i sacerdoti, i diaconi, i lettori, gli accoliti, gli sposi, i padri, le madri i figli tutti diventiamo attorno a quella mensa corpo di Cristo, corpo reale di Cristo con la nostra fisicità, con le nostre storie che si intrecciano attorno al Mistero di Cristo che si dona come pane. Tutto il nostro essere si comunica a questo grande mistero con i canti, con il profumo dell'incenso che si innalza sopra l'altare, lungo le navate, sul popolo, il profumo del balsamo aggiunto all'olio del crisma, lo scintillio delle suppellettili, delle fiamme dei ceri, delle vesti. Non c'è qui molto da capire, da enucleare con pensieri e parole – certo, ce ne sarebbe un'infinità! – ma tutti questi profumi, colori, luci, suoni tutto serve a coinvolgerci con ogni nostro senso in un linguaggio non più solo umano: il mistero celebrato diventa

un bacio mistico tra la Chiesa Sposa e Cristo suo sposo. Infine, giovedì Santo: Gesù che si cinge, che si inginocchia e si mette a lavare i piedi dei suoi discepoli, icona che sintetizza tutto il suo messaggio, non meno della croce. Gesù solo sul Getsemani e i suoi compagni che dormono. Gesù viene baciato da Giuda, viene consegnato ai soldati. Il corpo da quel momento non gli appartiene più: viene trascinato, legato, stratonato, schiaffeggiato, consegnato, frustato. Infine viene piegato dal peso della croce, sfinito, denudato, esposto, umiliato, inchiodato, trafitto. Quel corpo esanime messo per un attimo tra le mani della Madre ed infine depresso, fasciato e cosparso di profumi. La tomba vuota, l'assenza del corpo, e poi il corpo trasfigurato e non riconosciuto, il corpo segnato dalla Passione. L'ultimo passaggio nel nostro cammino verso la Pasqua è segnato dal corpo perché il corpo è la nostra identità, la nostra storia, ciò che siamo e con lui risorgeremo tutti interi incorporati nel Figlio glorioso e risplendente della luce di Dio. Il mio piccolo e rapsodico percorso sui temi quaresimali finisce qui, con questo augurio pasquale.

Spiritualità Riflessioni

Mosé e i profeti

Antonella Lumini

Mosé, nella tradizione ebraica, è il più grande profeta. Libera Israele dalla legge del faraone per educarlo ai principi essenziali dell'umanità. Riceve le tavole della legge sul monte Sinai, mentre gli israeliti forgiano il vitello d'oro. La legge che Mosé riceve viene scritta direttamente da Dio su tavole di pietra. Si può notare che, mentre tutta la tradizione veterotestamentaria si fonda sull'ascolto da cui scaturisce la Scrittura, che viene tramandata oralmente e che solo successivamente sarà scritta da uomini, qui la legge donata a Mosé viene incisa direttamente da Dio sulla pietra. Questo allude al fatto che questa legge, chiamata anche legge naturale, è scritta da Dio nel cuore dell'essere umano. Dal creatore nella creatura come sigillo di appartenenza, di figliolanza. Questa legge è l'architettura stessa dell'*in principio, è il logos*, che rimane misterioso finché non si rivela.

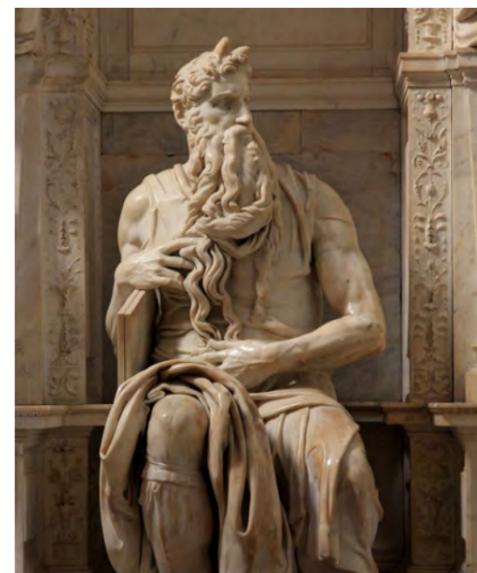
Fin dalle origini l'ostacolo alla legge è l'idolatria. Liberare dal faraone significa libera-

re dalla idolatria. Il faraone e l'Egitto, nella simbologia biblica, esprimono infatti l'idolatria, l'attaccamento, la dipendenza, verso idoli costruiti da uomini. Mentre Mosé è sul Sinai, gli israeliti si costruiscono il vitello d'oro. L'idolatria rappresenta tutte le varie forme del meccanismo del potere. Non si comprende che la potenza scaturisce da un unico centro, ma si ritiene che ci siano tante divinità, ognuna potente in se stessa, ognuna in lotta con le altre. Questo modo di vedere e di comprendere è ancora dipendente da piano psicologico, non da quello spirituale. Si accondiscendono le potenze che portano fuori dal baricentro. La legge è continuamente tradita da una costante tendenza a possedere, a dominare, ad abusare attraverso varie forme di potere e insieme ad esserne dominati. L'essere umano tradisce ciò che è scritto nel profondo del suo cuore, ma di cui non ha piena coscienza. È quello che viviamo oggi. Abbiamo perduto il centro, acconsentiamo a tutte le deviazioni. Quando rientriamo nel profondo, ritroviamo il baricentro, rientriamo in contatto con quanto è iscritto nel

cuore ma che non riesce ad emergere. Stare in ascoltare permette di farlo emergere, farlo parlare.

Il profeta parla questo stato profondo che rimane sempre soffocato. Parla la parola divina inscritta in ogni cellula di vita. Questa parola è una misura. Quando la dismisura è grande, la storia si grava di un peso non più sopportabile che quindi fa vacillare, dà il senso dello squilibrio, dell'incertezza. Si avverte la forza di caduta, una forza che tira verso il basso come lo stare dentro un gorgo. Questo lo percepiamo a livello collettivo, come a livello individuale. Oggi è assai percepibile questo squilibrio oppressivo e depressivo.

Dopo Mosé i profeti hanno il compito di riportare lo spirito nella legge, di riaccendere il fuoco che scaturisce dal profondo affinché possa emergere negli accadimenti della storia. La legge senza spirito è come lettera morta. Mosé è il più grande profeta perché assume coscienza della legge inscritta nel cuore, ma la legge ha continuamente bisogno di essere vivificata dallo spirito. Il profeta ha il compito, già a partire dalla misteriosa figura di Elia (1Re, 18-19), di rivivificare la legge. Solo quando lo spirito vivifica la legge possiamo leggere i fatti e gli accadimenti secondo un punto di vista interiore. Saper leggere la storia aiuta a scegliere, quindi aiuta a purificare la storia stessa, a spostarne i



meccanismi di potere. Questi meccanismi sono sedimentati nello spirito del mondo che attecchisce e domina lo spirito di ogni essere umano. Il profeta denuncia la distanza. La vede nei fatti concreti, la sente nello spirito, la percepisce in tutto il suo essere. Questa distanza è peso, è morte, è lontananza dalla vita. L'azione profetica richiede di attraversare questa distanza. Solo l'attraversamento di questa distanza fa sì che l'evento della nascita eterna si compia nella storia.

Storia La cattedrale di San Giusto

La cappella di San Giuseppe e quella del Tesoro

L'analisi delle testimonianze scultoree, epigrafiche e pittoriche



Giuseppe Cuscito

Nel 1668, a metà della navata sinistra, fu aperta dal vescovo Scarlichio (1626) una cappella dedicata a san Giuseppe, di cui nel 1706 Giulio Quaglio (1668-1751) affrescò con enfasi barocca le Storie nelle due grandi scene laterali raffiguranti appunto la Fuga in Egitto e il Transito in forme aggraziate e in voluminosi panneggi dai toni caldi e bruni. Il soffitto della volta sembra sfondato da un volo di angeli che glorificano il Santo con lo sguardo volto al cielo. L'altare marmoreo, eretto nel 1704 dal patrio triestino Andrea Civrani, incornicia una pala modesta con lo Sposalizio della Vergine, attribuita al manierista veneziano Sante Peranda (1565-1638), scolaro di Palma il Giovane. Quando nel 1650 il vescovo Marenzi adattò la trecentesca cappella di Sant'Antonio abate a venerato deposito delle reliquie, riponendovi un artistico armadio di legno, opera del suo predecessore Pompeo Coronini (1631-1646), e chiudendola con una robusta cancellata di ferro eseguita a Lubiana secondo il gusto del Rinascimento tedesco, si può dire che il Tesoro di San Giusto era già costituito. Manca un inventario contemporaneo

in grado di documentare gli oggetti allora raccolti nella ben custodita cappella, così che non ci è dato di sapere se, oltre ai reliquiari collocati nelle sei nicchie dell'armadio disposte su tre ordini di palchetti, la cappella fosse destinata ad accogliere altri preziosi manufatti dell'arredo liturgico solo in parte pervenuti. Nell'ambiente che precede la cappella si ammira la pala seicentesca del Cosattini con San Giusto che raccomanda la città alla Vergine, di cui presentiamo il particolare con il modellino della città compresa entro la cinta delle mura medievali.

Di una cosa siamo sicuri: che col tempo la cappella delle reliquie fu destinata a divenire cappella del Tesoro e a custodire i più preziosi oggetti dell'arredo liturgico ereditati dal passato o venuti ad aggiungersi in prosieguo di tempo per nuove acquisizioni o per munifiche donazioni. Dalla cappella sono per lo più esclusi oggetti di uso frequente conservati nelle sacrestie, così che hanno avuto la possibilità di salvarsi dal sacrilego furto del gennaio 1984, quando i ladri, insinuatisi da un pertugio aperto sul muro settentrionale della cappella, vi trafugarono alcuni dei pezzi più preziosi e artisticamente indiziati.

A parte gli ottocenteschi busti-reliquiario in

legno intagliato e argentato di gusto rinascimentale e a parte i moderni reliquiari di rame o di argento dorato databili fra il XVIII e il XIX secolo, il Tesoro della cattedrale triestina comprende una serie di oggetti in grado di documentare, talora con singoli campioni, i gusti e le tendenze di una committenza e di una produzione che si sventagliano per sei secoli a partire dal Duecento. Inoltre, se consideriamo che la cattedrale fu sede dell'unica parrocchia cittadina fino al 1780, non è difficile immaginare come qui si concentri il maggior numero di esemplari che documentano particolari episodi della storia religiosa della città e le variazioni del gusto che si riflettono puntualmente anche sulla produzione delle cosiddette arti minori. Si può dire che il complesso dell'argenteria liturgica qui ancora esistente vada distinto grosso modo in tre nuclei: un nucleo bizantino-romano, uno gotico-rinascimentale e uno barocco-neoclassico, se escludiamo le produzioni ispirate agli stili storici dell'ultimo Ottocento e dei primi decenni del Novecento caratterizzate anche da tendenze "liberty". Al primo nucleo afferiscono due soli argenti: la capsella-reliquiario con le ossa del martire Giusto e il Crocifisso dei Battuti.



Intervista Il professor Gianfranco Sinagra

In ospedale l'incontro con Cristo sofferente

Premiato con il "San Giusto d'Oro" 2022

Il professor Gianfranco Sinagra è direttore della Struttura Complessa di Cardiologia presso l'Azienda sanitaria universitaria Giuliano Isontina, professore Ordinario di Malattie dell'Apparato Cardiovascolare presso il Dipartimento Universitario Clinico di Scienze Mediche Chirurgiche e della Salute dell'Università degli Studi di Trieste. È stato delegato del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste per la ricerca scientifica e tecnologica. Direttore della Scuola di Specializzazione in Malattie dell'Apparato Cardiovascolare, autore di oltre 800 pubblicazioni scientifiche.

Caro professore, ci parla dei suoi studi, della sua preparazione, dei suoi interessi? Perché ha voluto diventare medico? Una parola ai giovani che vogliono intraprendere questa professione... Chi è un medico oggi?

Si sceglie di diventare medici per tante motivazioni. Sicuramente la Medicina consente in maniera unica di coniugare il rigore del metodo scientifico con l'attenzione umana ai malati ed alle relazioni dentro i gruppi di lavoro, con i malati e con le famiglie. Noi siamo la sintesi di ciò che sappiamo, del nostro modo di essere, della nostra capacità di relazionarci, dell'impegno che mettiamo nell'educazione dei giovani, nella creatività che esercitiamo nell'attività di ricerca e nello spirito critico nell'investigare i problemi clinici dei malati. Noi siamo anche esercizio del dubbio, umiltà, dedizione e umana comprensione. Ad un giovane direi di avere forte la consapevolezza di questi aspetti. Consiglierei di non farsi allettare dal guadagno e dal profitto e di essere disposto a fare sacrifici, donandosi generosamente, con cultura ed impegno. Il resto arriverà. Ad un giovane ricorderei che l'ammalato non è oggetto ma soggetto della cura, che la tecnologia è mezzo e non fine del nostro agire e che il suo uso deve essere sempre per il bene del malato.

Chi di noi coordina gruppi di lavoro ha anche il ruolo di costruire organizzazioni solide, credibili, apprezzate, centrate sui malati e sui valori della cultura e della lealtà ed alimentate da donne e uomini che a tutti i livelli sappiano dare continuità nel tempo sul piano dello stile umano, professionalità, creatività nella ricerca ed attenzione al trasferimento di conoscenze.

Lei ha viaggiato molto per Convegni, Master, attività di formazione.

Qual è stata l'esperienza più forte e determinante della sua vita professionale?

La Scuola di Specializzazione del professor Camerini a Trieste, costituisce il momento fondamentale della mia formazione. L'incontro con tanti docenti importanti, colleghi, il confronto quotidiano di esperienze, la possibilità di contribuire alla gestione di casi magari gestiti in altri Centri o città, il trasferimento di conoscenza, il progredire nella ricerca, le relazioni internazionali mi arricchiscono e mi danno serenità. Conservo il ricordo distinto di tanti pazienti, genito-

ri, famiglie. Sono grato alla vita, alla mia famiglia e alla fede che contribuisce al mio modo di essere ed operare e mi è di supporto e conforto in momenti difficili.

In un'intervista, lei ha parlato del suo Dna siciliano, è infatti, di origine palermitana. Al di là della battuta, ci parla delle sue origini?

La battuta è della giornalista e non è nel mio stile piuttosto schivo. Sono il secondo di quattro figli. Papà era medico nella difficile e bellissima Palermo, mamma insegnante di francese, dolcissima, vivente e serena pur nella sofferenza. Penso tuttavia che la mediterraneità delle mie origini, contribuisca al mio carattere, come penso che la famiglia e la scuola che mi hanno educato, le frequentazioni, anche di uomini di fede e sacerdoti, gli interessi per la filosofia, la musica e la cultura latina e greca, l'amore per la natura, abbiano avuto un ruolo determinante per la mia formazione e modo di essere.

In tanti conoscono la sua profonda fede, che credo abbia alimentato lo stile del suo operare e, quindi, nel suo impegno sociale, etico ed ecclesiale. A questo proposito, vogliamo ricordare che l'Arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi, nel documento pastorale "Essere Lettera di Cristo a Trieste", indicò tra le attenzioni ecclesiali che devono essere permanenti e costanti, «la valorizzazione dei fedeli laici con la scoperta della loro vocazione laicale» e istituì alcune Commissioni diocesane, quali organismi di sensibile partecipazione alla vita della Chiesa locale, di significativa collaborazione in comunione con la proposta pastorale dell'Arcivescovo, per il futuro della nostra Chiesa che è in Trieste e con l'impegno di una formazione permanente culturale, dottrinale e spirituale specificamente cristiana. Tra le citate Commissioni figura quella per la Pastorale della Salute intitolata a monsignor Marcello Labor. Abbiamo quindi voluto intervistare proprio lei, che ne è il Presidente. È interessante l'intitolazione della Commissione a Marcello Labor, luminosa figura di Venerabile della nostra Chiesa, di origine ebraica, medico, già sposo e padre, rimasto vedovo e successivamente divenuto sacerdote, proclamato Venerabile dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 5 giugno 2015. Ci piace accostare la figura di Marcello Labor, uomo di fede e medico alla sua, persona di fede impegnata nella Chiesa locale e medico di grande fama. Qual è l'elemento più significativo che lei ravvisa nella vita e nell'esperienza del medico Labor in collegamento alla sua esperienza professionale e alla sua vita di cristiano cattolico?

Mi ha colpito la singolarità e straordinarietà del percorso di vita che lo ha visto ebreo poi convertito, marito, padre, medico, prigioniero figlio di terre travagliate, sacerdote, rettore del Seminario ed educatore di coscienze. Tutto nel breve percorso di una vita santa, sostenuto e guidato dalla grazia. L'esperien-



za della Commissione Pastorale Diocesana per la Salute è stata arricchente per l'incontro con i componenti, per le attività di formazione e la programmazione delle attività che ripropongano con rispetto e discrezione il tema dell'esercizio di una vita di fede nella santificazione del lavoro quotidiano, nell'esercizio dell'incontro, dell'ascolto, del resistere all'indifferenza e nel dare contenuto ed attenzione anche per i bisogni spirituali, dentro le organizzazioni sanitarie. E poi, le celebrazioni nei luoghi della sofferenza, traumaticamente interrotte dalla pandemia ma che adesso riprenderanno. Le Commissioni diocesane stanno vivendo il periodo sinodale e, in questo momento particolare, sono unite a tutta la Diocesi nell'attesa dell'insediamento del Vescovo eletto, monsignor Enrico Trevisi.

Vorrebbe presentarci gli elementi più significativi del lavoro svolto dalla Commissione diocesana per la Pastorale della salute in relazione alle istanze sinodali? Qual è la situazione attuale dell'attività della Commissione da lei presieduta, in relazione all'arrivo del nuovo Vescovo?

Abbiamo svolto i primi due incontri guidati da monsignor Roberto Rosa. Siamo molto grati a Sua Eccellenza monsignor Crepaldi per il supporto costante e generoso e l'amabilità del rapporto. La prima sessione del Cammino Sinodale, basata sull'ascolto delle riflessioni sui temi della sofferenza, morte e formazione ed operatività pastorale è stato molto bello, intenso e generatore di meditazioni profonde arricchite dall'apporto di componenti con ruolo di assistente sociale, suora, operatori psicologi, medici e cittadini. Adesso ci prepariamo alla riflessione comunitaria e sintesi.

Chi ha il dono della fede, fonda la propria speranza nel Signore, che illumina le menti dei ricercatori, degli scienziati, degli operatori a tutti i livelli nel mondo della Sanità. La scienza e la fede sono piani che si intrecciano, nella vita del credente. Vorrebbe esprimere un suo breve pensiero su questo delicato argomento?

Scienza e fede sono reciprocamente compatibili e complementari. La fede ci rende liberi incanalando la nostra vita di uomini e professionisti nel solco di

valori che sono per la crescita dell'uomo, improntati dall'amore.

La scienza non ha risposte a tutto e la fede apre alla speranza, anche del progresso delle conoscenze, a beneficio degli uomini. La fede è anche esercizio dell'umiltà e ciò è fondamentale per gli uomini di scienza che devono resistere all'autoreferenzialità, all'aspirazione di supremazia assoluta della scienza sulla natura perché le leggi che regolano la natura benché esplorate e svelate dalla scienza non spiegano tutto. La fede colma questo vuoto non con in maniera emozionale ma con la consapevolezza che Dio esiste, ci ha creato e ci ispira. La fede poi oltre ad alimentare la speranza, motiva la carità che è dono, solidarietà e partecipazione dei bisogni del prossimo.

In conclusione, vorremmo chiederle di parlarci di qualche persona che ha avuto in cura, o di qualche evento particolarmente rilevante della sua esperienza professionale, che reputa poter costituire suo "messaggio" rivolto a tutti i lettori del nostro settimanale.

Essere medico in una struttura cardiologica avanzata dove ogni anno si incontrano migliaia di pazienti, vicende, famiglie è un'esperienza umana ad alta intensità. L'incontro con Cristo sofferente è un privilegio che ci è dato quotidianamente. Il nostro lavoro può essere la nostra preghiera. Noi siamo il nostro modo di essere, ciò che sappiamo, come ci relazioniamo e quanto amore mettiamo nella cura, trasferimento di conoscenze e ricerca. Attraversare il dolore senza esserne travolti costituisce una esperienza emotivamente e razionalmente forte. L'esperienza prevalente della gioia e della serenità per la salute ritrovata anche dopo eventi particolarmente gravi all'esordio, non deve distrarre l'attenzione da situazioni di solitudine, disagio, timore e disperazione. Mi ha molto colpito la lettera di una paziente che ha vissuto l'esperienza di sofferenza per una malattia complessa, che dichiarava la gioia, la sicurezza e la serenità che le ha dato un luogo ad alta professionalità capace di coniugare tecnologia con umanizzazione, disponibilità, tenerezza e personalizzazione delle cure a tutti i livelli, incluso quello della compagna di stanza. Creare contesti umani di cura, d'informazione, di libertà, di rispetto, d'incontro e d'ascolto sono scopi di una buona medicina, attenta alla persona.

7 aprile 75ma edizione sul tema "Salute per tutti"

Giornata Mondiale della Salute

Le considerazioni del professor Sinagra

Ogni anno il 7 aprile, con il patrocinio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, nonché di altre organizzazioni collegate si celebra la Giornata Mondiale della Salute. La prima Assemblea Mondiale della Salute (World Health Assembly) decide di dedicare una giornata alla salute, la prima delle quali nel 1950 per ricordare la fondazione delle Oms, avvenuta il 7 aprile del 1948. In questa giornata si vuole promuovere a livello globale la sensibilizzazione su argomenti cruciali di salute pubblica, di interesse della comunità internazionale. In questa giornata vengono lanciati programmi a lungo termine su argomenti connessi alla salute e di interesse planetario. Non è una ricorrenza che riguardi un singolo giorno, ma è il punto di partenza per migliorare le condizioni di salute di tutto il mondo.

Registriamo, come dato preoccupante, il fatto che il 30% della popolazione mondiale sia ancora sprovvista dei servizi sanitari essenziali. Ci vuole esprimere un suo commento alla luce del servizio offerto dal Sistema sanitario italiano e da quello europeo in generale?

È certamente un dato preoccupante che causa disomogeneità ed iniquità e che sta alla base di tassi di mortalità tuttora elevati in larghe aree dei continenti ma anche nell'ambito dell'Europa e di strati o categorie sociali più disagiate a noi prossime. L'Italia ha scelto un sistema universalistico e solidale che finanzia attraverso la fiscalità ed a cui tutti, indistintamente, possono accedere. È la scelta giusta. Purtroppo per una serie di problemi e scelte si sta delineando anche in Italia una certa iniquità fra chi attraverso meccanismi assicurativi può garantirsi cure tempestive e chi attraverso il sistema pubblico in affanno, cronicamente sottofinanziato, subisce la lunghezza dei tempi d'attesa o la difficoltà a reperire un posto letto. Non dimentichiamo che in caso di criticità è il sistema di sanità pubblica a costituire presidio di assistenza e Pronto soccorso 24 ore su 24, 365 giorni all'anno.

Due miliardi di persone, per curare se stesse o un proprio familiare, sono costrette ad affrontare una spesa sanitaria talmente rilevante, da vedersi ridotti in povertà. Tutto questo genera una disuguaglianza significativa, spesso in contesti socio-economici vulnerabili, con conseguente rischio di dipendere, per la cura della salute, da sistemi governativi corrotti. Risulta, pertanto, necessario investire in sistemi sanitari solidi, che siano in grado di provvedere ai bisogni primari dei cittadini; per farlo andrebbero aumentati i finanziamenti pubblici destinati alla salute, in modo tale da poter ridurre i costi per la cura sostenuti da parte delle famiglie, specialmente quelle in maggiore difficoltà.

Ci parla, a questo riguardo, di alcuni aspetti del Sistema sanitario italiano che ritiene più significativi?

È vero, ma i finanziamenti pubblici non si

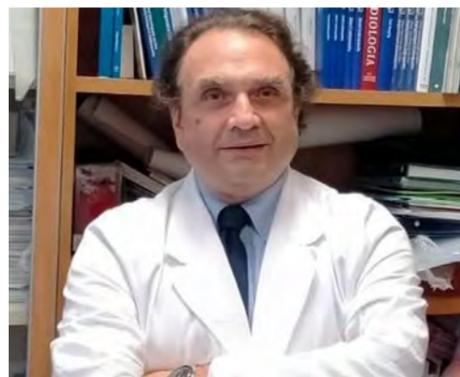


autogenerano, ma derivano dalla fiscalità e se non tutti pagano le tasse, pur usufruendo tutti di ospedali, scuole, strade e presidi di sicurezza, è evidente che non si riuscirà a sostenere un sistema sanitario pubblico efficiente, al passo con le innovazioni, capace di generare forte senso di appartenenza in coloro che vi operano. Esistono poi spinte molto forti da parte dei meccanismi assicurativi e di sanità privata accreditata che in una situazione di debolezza del sistema sanitario pubblico non possono che guadagnare spazio.

Quest'anno la Giornata Mondiale della Salute è promossa con il tema "Health for All", "Salute per tutti", slogan che esprime l'obiettivo che ci si prefigge; quello di far godere a tutte le persone una buona salute, in un mondo pacifico, prospero e sostenibile per una vita appagante. Perché, secondo Lei, il diritto alla salute è un diritto umano fondamentale?

Perché è collegato al sostanziale diritto alla vita e ad una vita dignitosa. Perché essere in salute ci consente di lavorare efficientemente garantendoci la dignità dell'esistere. Perché la garanzia di sistemi efficienti che generino salute consente di lenire il disagio di essere ultimi, ammalati, anziani. Perché un sistema universale e solidale è il principale antidoto alla cultura dello scarto, dell'emarginazione, dell'esclusione e dell'indifferenza.

Lei è riconosciuto, tra l'altro, come medico che presta particolare attenzione alla persona del malato: dobbiamo tenere in considerazione molti fattori per la cura, anzitutto il numero degli operatori sanitari impiegati, a tutti i livelli, nel Servizio sanitario; si rileva con preoccupazione che tra il 2023 e il 2030 è previsto un deficit di dieci milioni di sanitari in tutto il mondo (il problema è emerso soprattutto nel periodo Covid). Certamente, la cura deve partire dall'attenzione che ogni persona riserva a se stessa, il che non sempre accade a causa di carenze culturali, di imperfetta informazione o per altre cause quali il consumo di tabacco, di alcol,



è la società che genera la classe politica e che con il controllo del consenso ne può orientare le scelte. Ovviamente una classe politica corretta, rigorosa, attenta al bene comune ed alla tutela del bene fondamentale della salute avrà tutti gli strumenti per orientare concretamente le scelte, fissare proporzioni pubblico-privato, introdurre correttivi ed incentivi, senza subire le spinte interessate di lobby e corporazioni che costituiscono centri d'interesse presenti nella stessa società.

La struttura sanitaria da Lei diretta si è più volte confermata quale "eccellenza". Ci rendiamo conto che la recente pandemia ha comportato difficoltà in tutti i settori e, in particolare, in quello sanitario, non risparmiando neanche le "strutture d'eccellenza".

Vogliamo chiederle se, a suo giudizio, la fase che stiamo vivendo possa effettivamente definirsi "post-pandemica", e se possiamo realisticamente attenderci in tempi brevi un pieno ritorno alla cosiddetta "normalità", con particolare riferimento all'operatività delle strutture sanitarie pubbliche.

La pandemia ha purtroppo messo a nudo problemi, carenze ed inadeguatezze preesistenti. Riguarda anche il senso ed il significato di essere operatori sanitari che fanno del malato la ragione fondamentale del proprio essere, formarsi ed operare. Non credo agli slogan che spesso ascoltiamo e sono invece convinto che bisogna tornare ad occuparsi dei bisogni concreti delle persone, nei luoghi nei quali vengono generati, con attenzione alla prossimità dei servizi ed equità dell'accesso alle cure.

L'apporto del privato accreditato e delle dinamiche assicurative è complementare e costituisce un'opportunità, va però governato e non deve generare disuguaglianze sugli aspetti fondamentali dell'assistenza in termini di tempestività delle diagnosi, soccorso immediato ed efficiente al paziente acuto, coerenza dei tempi d'attesa alla gravità delle patologie, presa in carico, monitoraggio e cure nel lungo termine.

Da non addetti ai lavori, leggiamo su alcune riviste divulgative che "Il 2023 sarà un anno di svolta per la cura del cuore, grazie a nuovi farmaci sempre più efficaci e ben tollerati". Vorrebbe spiegarci più nei dettagli di che cosa si tratti e quali siano le nuove frontiere della cura del cuore?

Esistono una serie di innovazioni nella diagnostica e nella cura che ci consentiranno approcci più precisi, nell'ambito della cosiddetta medicina di precisione grazie all'apporto della genetica, della bioingegneria, della farmacologia clinica e dei modelli predittivi basati anche su tecniche di intelligenza artificiale.

In Cardiologia l'introduzione di terapie innovative per il controllo dei complessi meccanismi operativi in caso di colesterolo non controllato, diabete, coagulazione, scompenso cardiaco, miglioreranno certamente l'efficacia delle cure, lo stato clinico e la sopravvivenza dei pazienti.

Contemporaneamente le terapie non farmacologiche adottate in cardiologia interventistica e cardiocirurgia consentiranno un avanzamento nel campo delle aritmie, malattie coronariche e valvolari ed insufficienza del cuore, con interventi sempre meno invasivi e sempre più efficaci.

Questi temi dovranno sempre coniugarsi con i temi dell'appropriatezza, del rigore scientifico e della proporzionalità delle cure nell'eterogeneità delle situazioni nelle quali si è chiamati a decidere.

il ricorso ad un'alimentazione inadeguata od altro. Si rileva che l'Oms ha sempre raccomandato l'aumento e l'imposizione di tasse sanitarie su tabacco, alcol, zuccheri aggiunti e combustibili fossili.

Ce ne spiega la motivazione, esprimendo la sua opinione circa il successo che tali provvedimenti potrebbero riscuotere nel migliorare lo stato di salute in genere?

Vi è certamente stato un difetto di programmazione e l'introduzione del numero programmato per l'accesso ad alcune professioni sanitarie e specializzazioni, finalizzato a generare qualità della formazione universitaria e dei professionisti andrebbe coniugato con l'output necessario per garantire il ricambio inevitabile.

Ciò non è accaduto ed i numeri necessari per i prossimi 10 anni non appaiono colmabili se non al prezzo di restrizioni e lentezza nel ricambio. Ciò si scontra con la necessità di garantire bisogni crescenti di sanità territoriale connessi alla cronicità ed all'invecchiamento della popolazione. Invecchiare è una misura di civiltà e progresso della medicina ma le organizzazioni sanitarie pubbliche devono sapersi far carico delle persone con la specificità della loro età, contesti, malattie associate e vissuti. Bisogna intervenire sulla motivazione, sulla dignità e congruità della remunerazione di tutti gli operatori a tutti i livelli, bisogna garantirsi organizzazioni efficienti, motivate, centrate sui bisogni delle persone e fondate su professionisti con forte senso di appartenenza, capaci di guardare e curare il malato e non solo la malattia. Si sta insinuando la visione che la sanità si identifichi con le procedure e con la remuneratività delle tariffe mentre la sanità è cura, presa in carico globale, ovviamente è anche tecnologia, ricerca ed innovazione ma tutto deve convergere sul malato e sulla centralità della persona, non sul profitto.

Pensare ad aiutare e cooperare in maniera universale in ambito sanitario è una scelta politica e sociale. Come vede lei la questione?

È una scelta inevitabilmente sociale perché

Letteratura Uno sguardo conclusivo - Seconda parte

I personaggi dei Promessi Sposi di Manzoni

Nell'elevazione dell'uomo a Dio, centro della pedagogia manzoniana, si verifica il ritorno a quell'Essere, che è Creatore e Padre e la scoperta vera dell'Amore. La vicenda dell'Innominato illustra tale processo, mano a mano che la sua attenzione si sposta dall'io a Dio attraverso il "tu": Lucia! E Lucia dimostra che nella fede si trova la forza necessaria, per essere "vincenti". Il valorizzare nell'individuo tutte le capacità, dono di natura e di Grazia, con rispetto della sua complessità e dignità, forma persone responsabili e libere: così fra Cristoforo e il cardinale Borromeo. Nell'evoluzione di Renzo, l'orizzonte si va ampliando dai confini del paese a quelli della città; dalla cronaca alla storia, alla Provvidenza. L'ideale manzoniano è "l'uomo politico"; ed è il pensiero della Chiesa: la persona, cioè, che partecipa in maniera sempre più piena e consapevole alla vita sociale e non si sottrae ai propri doveri: è l'uomo responsabile. Il Vaticano II recita: «la vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società». La pedagogia del Manzoni, dunque, sia pur celata sotto una veste letteraria, si apre ad esiti nuovi, che anche oggi possono essere compresi e valorizzati. I primi educatori sono i genitori: la loro funzione educativa è insostituibile. Il loro compito è coadiuvato (e a volte ostacolato) dalla società, dai media e dagli istituti educativi, specialmente dalla scuola. Il fine più specifico della scuola è promuovere la capacità di apprendere e di acquisire i valori autentici, portanti della propria cultura e, in termini più ampi, della società di appartenenza. Solo se una persona possiede chiari valori assoluti, sa

reggere nelle inevitabili difficoltà della vita. L'uomo tende alla felicità, ma solo nella comunione con gli altri e, quindi, con Dio, può raggiungerla, in maniera proporzionale alla responsabilità del suo impegno di vita e di fede. Lucia ne è un esempio e, anche nella situazione più disperata, mantiene il suo atteggiamento di speranza. Le virtù, che possono essere distinte in naturali, borghesi e soprannaturali, segnano delle tappe imprescindibili nell'ascesa educativa dell'individuo. Solo nella loro complementare sinergia, l'uomo trova il suo equilibrio maturo. Cuore e ragione, allora, si fondono nel forgiare la volontà, che, per il Manzoni, è la molla dell'azione. Il passaggio avviene dall'intuizione, generata dal sentimento, alla deduzione, che nasce dall'intelletto. Il momento conclusivo è quello dell'applicazione. Educare il sentimento è compito principale di genitori ed educatori, perché, chi sa amare, sa comprendere e volere. Gertrude, poiché non ha ricevuto una sana educazione del sentimento e non ha acquisito una corretta capacità di lettura della realtà storica, è in preda a fantasticherie; non sa comprendere né volere.

Don Abbondio, che ama "male", vuole, ma in forma sbagliata. Renzo, invece, fra Cristoforo, Lucia, che sanno amare, perché il loro sentimento è stato rettamente educato, sanno comprendere e volere in maniera sempre più matura.

La più bella tesi pedagogica del Manzoni è che anche «lo stoppino umido e ammaccato di una candela, [...] presentato alla fiamma di una gran torcia, dapprincipio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere nulla; ma alla fine si accende e bene o male, brucia».

Angiola Fano



L'ARTE FLOREALE NELLA LITURGIA

CORSO DIOCESANO

Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina: essa riassume ed esplicita tutti gli attributi di Dio. L'arte floreale per la liturgia si colloca all'interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Essa è quindi educativa nel senso che - nel suo ambito - contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

La composizione floreale realizza il desiderio di rioffrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

Programma

I livello	sabato 22 maggio	Storia e principi dell'arte floreale nella liturgia + laboratorio
	domenica 23 maggio	Simbolismi nella Sacra Scrittura + laboratorio
II livello	sabato 17 giugno	Fiorire i poli della celebrazione + laboratorio
	domenica 18 giugno	Il giorno fatto dal Signore + laboratorio
III livello	sabato 23 settembre	Spazio liturgico + laboratorio
	domenica 24 settembre	Luci e colori + laboratorio

Gli incontri si terranno nei locali della parrocchia di **San Sergio martire** (Borgo San Sergio) **dalle 9 alle 17**

E' prevista la partecipazione alla Messa parrocchiale la domenica alle 10.30

Occorre portare una cesaia, un coltellino e un grembiule.

Costo del corso: 70 euro per ogni livello (comprendente il materiale per le composizioni floreali)
Iscrizioni: presso la sacrestia della chiesa di S. Sergio il venerdì e sabato (9-9.30 e 17.30-18) o la domenica (11.30-12) a partire dal 31 marzo fino a domenica 30 aprile, con una caparra di 30 euro.

Informazioni: liturgiamusica@diocesi.trieste.it

DECRETI E NOMINE



Con propri distinti decreti di data 27 marzo 2023, S.E. l'Arcivescovo ha nominato:

- il M. Rev. sac. **Elizalde Fortajada** - Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Vincenzo de' Paoli;

- il M. Rev. sac. **Petar Subotić** - Aiuto della Parrocchia San Marco Evangelista.